

## Giovanni Cipollini

### *Sant'Anna di Stazzema: fantasie, menzogne e realtà sulla strage del 12 agosto 1944\**

*\*Il saggio è pubblicato in Claudia Buratti – Giovanni Cipollini, La strage di Sant'Anna di Stazzema. 1944-2005, Nuova Iniziativa Editoriale spa, Roma 2006 – distribuito con il quotidiano L'Unità*

Il 22 giugno 2005 il Tribunale Militare di La Spezia ha condannato all'ergastolo dieci ex-militari delle SS per aver preso parte alla strage di Sant'Anna di Stazzema del 12 agosto 1944: gli allora sottotenenti Gerhard Sommer e Georg Rauch, sergenti Alfred Schöneberg, Werner Bruss, Heinrich Schendel, Heinrich Ludwig Sonntag, Alfred Concina, Karl Gropler, Horst Richter, caporal maggiore Ludwig Göring, tutti appartenenti al II battaglione del 35 reggimento della 16<sup>a</sup> SS Panzergrenadier Division "Reichsführer".

Finalmente, è stata resa giustizia alle vittime di uno dei più atroci crimini commessi ai danni della popolazione italiana durante l'occupazione tedesca. Purtroppo, si tratta di una giustizia inevitabilmente "tardiva e parziale", perché, a causa del lunghissimo intervallo intercorso, molti dei responsabili sono ormai deceduti dopo aver vissuto indisturbati la loro vita.

Pur con questi limiti, la sentenza di La Spezia riveste una grande importanza, non solo sul piano giudiziario, ma anche storico e morale, come appare evidente ripercorrendo le fasi salienti di ciò che è accaduto a partire da quella terribile giornata di sessantuno anni fa.

#### ***Il fatto***

Verso le sette del mattino del 12 agosto 1944 tre colonne del II battaglione (II btg) del 35 reggimento (35 rgt) della 16<sup>a</sup> SS Panzergrenadier Division Reichsführer (16 SS PGD) raggiunsero la cresta montana sovrastante il paese di Sant'Anna di Stazzema. Nella notte, erano partite in camion da Pietrasanta, per poi proseguire a piedi da tre diverse direzioni. La prima era arrivata in località Argentiera da Vallecchia, lungo il sentiero che sfiora Solaio, Capriglia, Capezzano e Monte Ornato, la seconda era giunta alla Foce di Compito da Ruosina, la terza alla Foce di Farnocchia salendo da Mulina, dove le SS uccisero sei persone. Una quarta colonna si era schierata sopra il paese di Valdicastello, frazione di Pietrasanta a due chilometri dal capoluogo, per chiudere ogni via di fuga da Sant'Anna verso il fondovalle.

Nelle piccole borgate sparse, che compongono il paese, si trovavano i circa quattrocento abitanti e diverse centinaia di persone provenienti da tutta la Versilia, ma anche da luoghi più distanti come La Spezia, Genova, Piombino, Napoli, Livorno, che si erano rifugiate a Sant'Anna dopo gli ordini di sfollamento, impartiti dai comandi tedeschi in diverse località, e per sfuggire ai bombardamenti aerei che martellavano il litorale.

Il paese era ritenuto un rifugio sicuro perché i Tedeschi l'avevano indicato, insieme a Valdicastello, come "zona bianca", cioè dove poteva confluire la popolazione costretta ad abbandonare le proprie case. Inoltre, Sant'Anna, posta sui rilievi sovrastanti la piana Versiliese, era a breve distanza dai luoghi di residenza della maggior parte degli sfollati, che speravano di rientrare presto nelle loro case, essendo ormai il fronte sulla linea dell'Arno. Così, in quei giorni, il paese era popolato da oltre mille persone, che avevano trovato ospitalità nelle case, nelle stalle, nelle capanne o in altri alloggi di fortuna.

Alla vista dei tedeschi gli uomini fuggirono nei boschi, pensando che fosse in atto uno dei tanti rastrellamenti per reperire manodopera da utilizzare nei lavori d'allestimento della vicina Linea Gotica, mentre donne, vecchi e bambini rimasero negli alloggi, sicuri di non aver nulla da temere. Invece, sparati alcuni razzi luminosi, i nazisti misero a ferro e a fuoco il paese, massacrando senza pietà la popolazione inerme.

Seguiamo la dinamica della strage, secondo la ricostruzione fatta dalla sentenza, sulla base delle vecchie conoscenze e dei nuovi elementi emersi durante il processo (pp.87-88): *“La prima squadra, quella di Monte Ornato, prelevò le persone all'Argentiera, bruciandone le case, le incolonnò e le condusse alla Vaccareccia, dove c'era il primo gruppo di case della vallata(...) Alla Vaccareccia le persone erano state ammassate in tre stalle, dove furono uccise con bombe a mano e mitragliatrici, e date alle fiamme, così come le loro case. Sicuramente molte delle vittime perirono proprio a causa del fuoco(...) Poiché verosimilmente non erano entrate tutti dentro le stalle, dove evidentemente ritenevano di poter uccidere più agevolmente quel numero di persone, qualcuno fu ucciso fuori, infatti vennero trovati 11 cadaveri fuori da ciò che rimaneva delle stalle. Più o meno lo stesso sistema venne adottato anche in località Le Case e Franchi, dove 40 persone vennero uccise allo stesso modo dentro una casa, 15 dentro un'altra, una ventina all'aperto(...) Una squadra, contemporaneamente all'azione delle altre, passò in località Bambini, quasi in cima alla vallata, senza commettere alcun crimine, e insieme ad un'altra, che proveniva più dal basso, giunsero in località Colle dove prelevarono le persone dalle case e le incamminarono verso Valdicastello, prima di ucciderle - circa 17 – sparando loro alle spalle(...) La squadra proveniente dalla Foce di Farnocchia giunse in località Sennari dove sembrava che stessero seguendo più o meno lo stesso schema d'azione; infatti avevano già incendiato le case e piazzato tutte le persone davanti alla mitragliatrice, quando l'intervento di un ufficiale evitò il massacro. Soltanto successivamente vennero trovate due ragazze di quel gruppo uccise in località Mulini, verso Valdicastello. In località Pero, così come nella piazza della Chiesa, furono bruciate tutte le case, mentre gli abitanti, radunati sulla stessa piazza, furono uccisi senza che nessuno scampasse a quell'ennesimo massacro(...) Sulla via del ritorno, in località Coletti, radunarono le persone di due case che stavano sotto il sentiero che conduceva a Valdicastello e le “annientarono” davanti alla porta di una stalla. Ci furono 22 morti e qualche*

*sopravvissuto(...) Continuando il loro cammino verso Valdicastello uccisero quanti trovarono fino alla località Mulini(...)"*

Compiuta la strage nel giro di quattro ore, dalle 7.00 alle 11.00, le SS scesero a Valdicastello, dove catturarono circa cinquecento uomini tra le migliaia di sfollati; quattordici furono fucilati in località Molino Rosso, gli altri condotti a Lucca per essere deportati in Germania o impiegati come "forza-lavoro" sulla Linea Gotica e in Alta Italia. I prigionieri passarono una selezione e un centinaio, sospettati di avere rapporti con la Resistenza, furono portati a Nozzano, sottoposti a torture e maltrattamenti, poi, in gran parte, eliminati in varie località nei giorni successivi. Il tragico bilancio della giornata fu completato dalla fucilazione di sei uomini a Capezzano Monte, intorno alle 14.00, da parte di un reparto di SS che tornava da Sant'Anna.

Così il Bollettino del 12 agosto dell'Ufficio Informazioni della 14<sup>a</sup> Armata tedesca riferisce in merito alla strage: "*Nell'azione in corso Nord 183/45 (località a nord di Camaiore), paese nord 183/30 e 1 Km. più a nord (Molini di Sant'Anna e Sant'Anna di Stazzema) ridotto in cenere. 7 depositi di munizioni, di cui uno nella chiesa, fatti esplodere. 270 banditi eliminati*". Quello del 13 aggiunge: "*Al termine dell'azione contro le bande segnalata a nord di Camaiore, altri 4 depositi munizioni fatti saltare, distrutta una grossa cucina da campo e mezzi di comunicazione. Sequestrati resti di un deposito vestiario. Altri 353 civili sospettati di essere appartenenti a bande catturati, tra cui 68 riconosciuti essere appartenenti a bande vengono ancora interrogati, 209 inviati al campo di raccolta di Lucca*".

Il numero ufficiale delle vittime della strage è 560, ma è impossibile stabilirlo con esattezza. Ci sono diverse opinioni in merito, che, nel tempo, hanno alimentato anche inutili e sterili polemiche. C'è chi sostiene che i morti siano stati non più di 320, altri, addirittura, oltre 600. Sull'argomento si è espressa in modo chiaro la sentenza (pp.104-05): "*(...)Non si può comunque escludere un numero diverso (rispetto ai 560 nda) soprattutto tenendo conto del fatto che in quel paese erano sfollate persone da molti altri Comuni, pertanto un'indagine compiuta solo sugli atti di Stazzema non può che essere incompleta, dovendosi necessariamente fare le stesse verifiche anche negli atti dello stato civile degli altri Comuni, alcuni peraltro anche molto lontani, altri addirittura non conosciuti per la difficoltà di risalire alla provenienza di tutti coloro che avevano trovato rifugio a Sant'Anna nell'estate del 1944 e che, secondo varie testimonianze, avrebbero portato la popolazione a superare addirittura il migliaio di persone. A queste difficoltà si aggiungono, inoltre, quelle derivanti dalle modalità dell'eccidio, tali da rendere difficilmente riconoscibili i corpi, dati alle fiamme e, soprattutto, per i piccoli corpicini dei neonati, che si trovavano lì con le mamme*".

Basta pensare all'informe catasta dei poveri resti delle persone uccise -almeno 132 - e poi bruciate sulla piazza della chiesa dagli spietati carnefici. Attualmente il numero di morti identificati è 434, tra cui 130 bambini, come gli otto fratelli Tucci, i cinque Battistini, i cinque Della Latta, i quattro Pavolini, la piccola Anna

Pardini, di soli venti giorni. Otto le donne in gravidanza e ad una di loro, che quella mattina stava partorendo, fu squarciato il ventre ed alla povera creatura, in procinto di nascere, venne sparato un colpo in testa.

Le atrocità commesse in quelle poche ore sono descritte nelle testimonianze dei superstiti, pubblicate nei vari libri dedicati alla strage o rilasciate nel corso delle indagini condotte sulla vicenda. Citiamo alcuni brani di quelle riportate nel volume *“Sant’Anna di Stazzema- 12 agosto 1944. I bambini raccontano”*, Feltrinelli, 2003, curato da Oliviero Toscani in occasione della mostra fotografica omonima, allestita dal celebre artista a Sant’Anna, nei locali del Museo Storico della Resistenza. Con un linguaggio semplice e spontaneo, anche con espressioni dialettali, comunque facilmente comprensibili, non solo descrivono l’accaduto, ma trasmettono anche lo stato d’animo di chi visse quei drammatici momenti e da sessant’anni convive con terribili ricordi.

Ennio Navari, 13 anni, località Vaccareccia, uscito fuori da una stalla un istante prima dello scoppio delle bombe a mano: *“ Poi ho girato sul didietro e ho visto un forno. Ho cercato di mettermi dentro e poi m’è venuto pensato: ”Se mi metto qui, mi ci cocino!” Allora, guardando su, ho visto una buchetta, dove ci tengono le pale che ci fanno il pane e sono entrato lì. Sono sempre stato piccolo di natura. Allora sono passato bene e sono entrato lì, nell’intercapedine. C’era la cupola da una parte, sono entrato in uno spicchio di questa. Mentre ero lì, che m’ero quasi aggiustato, vennero i tedeschi e accesero il foco dentro il forno, lo fecero rosso. E sopra, nella buchetta, ci misero una fascina e poi gli dettero foco, ma coi cerini, non co’ lanciefiamme, come dicono in tanti (...) E lì, meno male che prese la fascina e po’ un successe nulla, ma ero...ero cotto, quasi!”*

Mario Marsili, anni 6, località Vaccareccia: *“La mattina, alle ore 6, sono venuti questi tedeschi, ci hanno preso, ci hanno portato nella stalla dove poi ci hanno dato fuoco. Mia madre, naturalmente, mi mise dietro, a cavalcioni, dietro una porta dove erano due massi e io ci rimasi per l’intera giornata. Vidi mia madre colpire... colpire con lo zoccolo, l’unica “arma” che aveva, lo zoccolo. Colpì il tedesco. La mamma era dentro, però, per la paura, forse, che questi tedeschi mi vedessero, lei s’è precipitata verso la porta, perché vedeva questo tedesco che entrava dentro e, entrando dentro, m’avrebbe visto. Quando vide questo tedesco entrare tirò lo zoccolo e lo colpì alla testa. E questo, poi, questo tedesco le tirò una raffica di mitra e morì”*. Mario non fu visto dal tedesco e sopravvisse anche al successivo incendio della stalla, benché gravemente ustionato al collo e alla schiena.

Milena Bernabò, anni 16, località Vaccareccia: *“Hanno aperto la porta de’ fondi e hanno cominciato a sparare. A tutto spiano. La gente, chi gridava, chi piangeva, chi si nascondeva. Anche la mi’ sorella è sortita fuori e poi l’hanno uccisa fuori. Poi hanno buttato dentro delle fascine di legne e hanno dato fuoco. Ha incominciato a brucià la gente e la porta del fondo, dove eravamo noi, sicché noi un si poteva più uscire. Un si poteva più perché c’era il fumo, la puzza, tutta la roba che poteva esiste. Siamo stati diverse ore lì. Non si poteva più resistere dal calore che c’era. C’era il soffitto, era tutto su deformato. Ho preso un pezzo di*

*tavola ( Milena aveva ventidue ferite nda) l'ho appoggiata al muro, ho alzato su, il pavimento della cucina che c'era al piano di sopra. C'erano du' altri ragazzi, tre ragazzi, più piccoli di me e l'ho aiutati a tirarsi su. Sona andata su, in questa cucina e poi ho tirato su questi ragazzi perché sennò soffocavano dal fumo e dal calore che c'era. Siamo stati un po' fuori."*

Enrico Pieri, 10 anni, località Franchi: *" Appena si è arrivati dentro la cucina, sono entrati gli uomini che ci hanno fatto da scudo. I tedeschi hanno iniziato a sparare e, hanno sparato... Nel frattempo, dato che noi bambini eravamo davanti, una delle sorelle Pierotti, che si chiama Grazia, m'ha chiamato e m'ha fatto entrare sotto un piccolo sottoscala. Hanno continuato a sparare con le pistole, le bombe a mano e noi ci siamo salvati sotto questo piccolo sottoscala. Poi hanno dato fuoco alla casa e, per fortuna, non è bruciata"*.

Cesira Pardini, 18 anni, località Coletti: *"Misero la mitragliatrice, la tenevano co' piedi e poi ci cominciarono a mitragliare. Eravamo là. Gli chiese una signora, una donna: "Abbiate pietà di questa creatura che l'ho in fin di vita!" Aveva un bambino di quattordici mesi che stava per spirare. E lui si levò la rivoltella dalla tasca e la puntò contro questa donna e il bimbo. Cascarono subito in quel pratetto in terra, morti. Poi si voltò verso la mi' mamma che aveva la bimba in braccio. Di venti giorni. Puntò la rivoltella alla testa. Sparò alla mi' mamma nella fronte, cadde lei"*.

Tra tanta barbarie anche qualche barlume d'umanità. Enio Mancini, 6 anni, località Sennari: *"Arrivarono, sfondarono le porte, entrarono, ci presero e ci portarono nell'aia, nella piazzetta del borgo e ci addossarono contro il muro di una casa. Lì davanti a noi, su un poggio, piazzarono una mitragliatrice, la caricarono con i nastri e ci tennero lì, fermi, di fronte a quest'arma per dieci, quindici minuti. Un tempo interminabile. Ormai avevamo la consapevolezza, la certezza che da un momento all'altro ci avrebbero sparato addosso. E invece non fu così. Arrivò un ufficiale, il comandante di quella compagnia, che incominciò a dare delle disposizioni, parole secche semplici. Diceva: "Raus! Schnell! Valdicastello". Ci diceva di andare via svelti verso il primo paese a valle(...)"*.

Tornati alle loro case per cercare di spegnere l'incendio, furono di nuovo catturati da alcune SS. *" Ci spintonavano, ci picchiavano, ci urtavano, ci sollecitavano perché si arrivasse fin verso la piazza della chiesa. Però noi bambini eravamo a piedi nudi, scalzi e, naturalmente, avevamo grosse difficoltà a camminare speditamente. Loro avevano fretta probabilmente e se ne andarono, avevano lasciato con noi un solo ragazzo, un giovane soldato tedesco. Questo, trovandosi solo con noi, gli altri erano ormai scomparsi dalla nostra vista, cominciò a parlarci, non si capiva, però, ci faceva anche dei gesti e questi certo si capivano: ci diceva, in sostanza, di ritornare indietro e di stare zitti. Noi ci siamo arrampicati, siamo saliti lungo il poggio, lungo il pendio, e alle nostre spalle abbiamo sentito una raffica intensa, violenta. Aveva il mitra. Sparò, appunto, Una sventagliata con questo mitra. Noi siamo trasaliti perché, inizialmente, pensavamo che ci stesse sparando addosso. E invece, girandoci,*

*abbiamo scorto che questo soldato sparava in aria, sparava alle fronde dei castagni”.*

Ada Battistini, 13 anni, località Coletti, catturata con altre persone, poi incolonnate e avviate verso Valdicastello: *”Quando siamo partiti s’è sentito delle scariche di mitraglia alle case di sotto(...)Fatto, non so quanto, un chilometro, un chilometro e mezzo, ci fecero fermare e ci misero tutti ammucchiati con un giovane, molto giovane, biondo, che non parlò mai, appoggiato di fronte a noi col mitra. E quando furon passati tutti i militari, lui ci fece il cenno con la mano, così, come dire di stare calmi. Lui non parlò mai. Io un l’ho sentito, che mi ricordo io, un l’ho sentito parlare. E al posto di sparare a noi, verso noi, girò, si girò di posizione e sparò su nel monte”.*

Cessati gli spari, tornarono in paese gli uomini che si erano rifugiati nei boschi e, nel primo pomeriggio, cominciarono ad arrivare persone da Valdicastello e da La Culla, allarmate dalle prime notizie diffuse da alcuni superstiti, che si erano allontanati da Sant’Anna. Lo scenario che apparve loro fu terribile, come attestano le dichiarazioni dei testimoni, anche queste tratte dal volume di Oliviero Toscani.

Enio Mancini: *”Tutti corremmo inizialmente, là, dove avevamo i nostri congiunti, i nostri familiari. E lì si trovò la distruzione, il fuoco, la morte. Corpi dilaniati, quasi completamente distrutti, all’interno delle case. L’odore...una sensazione, forse quella più sgradevole, che io avvertii, che ancora ho conservato è proprio l’odore...Il classico odore della carne bruciata, dei corpi distrutti dal fuoco. Poi si trovarono anche i corpi dilaniati, sparsi un po’ per tutto il territorio, già ricoperti, ormai, da sciame di mosche, di insetti. Appena noi si cercava di alzare, di vedere, a chi appartenessero questi corpi, questo sciame si allontanava: una scena orrenda”.*

Enrico Pieri: *”Siamo usciti, dopo dieci minuti, un quarto d’ora, non lo so di preciso quando. Ci siamo nascosti in una piana di fagioli, che era molto vicino alla casa e siamo stati lì diverse ore, fino al pomeriggio(...) Mentre eravamo nascosti non s’è pianto, né avevamo bisogno di fare né pipì... né niente. Siamo rimasti delle ore impietriti dentro una piana di fagioli, così...”.*

Milena Bernabò: *”Ma eravamo tutti, tutti sangue, tutti neri...tutti bruciati dal fuoco, dal fumo. Poi, a un certo punto, è cominciata a arrivà’ della gente in aiuto. C’ha preso, c’ha portato via, c’ha portato a casa mia, all’ Argentiera, poiché era l’unico posto che c’era rimasto(...) Io ero piena di ferite, avevo in giro ferite. E poi c’avevo le pallottole anche dentro. E sanguinavo da tutte le parti”.*

Cesira Pardini: *”Dopo cominciò ad arrivà la gente. Dicevo che un sapevo niente de su’ familiari e invece sapevo che eran tutti morti(...)M’ha levato i panni da dosso il mi’ zio, me l’ha strappati con le forbici, perché avevo sempre il cervello della mi’ mamma tutto addosso. Tutta insanguinata, tutta in qualche modo...”.*

Vinicio Pardini, 14 anni, il giorno precedente era sceso al piano con il padre: *”Sì è visto tutto quello che era successo. Quando sono arrivato io, Vittorio, la*

*Siria e la Licia l'avevino già coperti. Erino già coperti. La mi' sorella Maria e la Anna erino là sotto sotto quella grotta dove c'erin ite subito appena ferite che le curavino(...)La mi' mamma, dopo, l'han portata in camera. Aveva tagliata la testa, qua sopra la fronte: il cervello l'aveva nel pradetto. Gliel'ha rimesso nella testa, co'un cucchiaino, il mi' babbo(...) La mattina dopo il mi' babbo non voleva che io andassi a fa' la buca con lui. Il mi' zio c' aveva portato il figliolo Livio lassù, a fa' la buca al cimitero(...) La Anna, dopo tanto avé tripolato, morì il 2 di settembre, il sabato, il primo sabato di settembre. E' morta. La notte verso le 3.30 del primo sabato di settembre. Era nata il 24 luglio, è stata ferita il 12 agosto”.*

Luigi Della Latta, 11 anni, tornato da Capezzano Pianore, dove aveva accompagnato la madre: *“Invece il mi' fratello si trovò subito a un cinquanta metri lì, al calcio d'un castagno: gli avevin tirato nella testa. E il mi' babbo l'ammazzarono a Valdicastello. Quegli altri fratelli un si son trovati, un s'è trovato nessun altro. Io ho perso cinque fratelli e il padre”.*

Aldo Ulivi, 6 anni:” *Mio padre volle andare a vedere sul piazzale. E vidi tutti, tutti i morti che erano accatastati e che bruciavano ancora. Si riconobbe il nostro parroco, don Innocenzo, che era in cima al mucchio, diciamo così. Si riconobbe da una gamba perché aveva la calza nera e mio padre mi disse: “Vedi questo? E' il nostro parroco”.*

Ulteriori, drammatiche notizie sono fornite dal resoconto di don Giuseppe Vangelisti, parroco di La Culla, recatosi con una trentina di volontari, due giorni dopo la strage, a seppellire le vittime trucidate sulla piazza della chiesa: *“Sulla strada per Sant'Anna la prima scena che vedemmo furono due sorelle di 20 anni. I loro corpi giacevano accanto alla porta del mulino e sul retro c'era il cadavere del proprietario. Solo alcuni metri più avanti c'era il corpo di una donna, che giaceva accanto ad un ruscello. Benedissi i corpi e continuai. Dopo pochi passi io ed i miei uomini cominciammo a sentire odore di putrefazione di corpi umani e trovammo otto cadaveri sparpagliati. Un uomo giovane abbracciava i corpi dell'amata moglie e della figlia. Aiutai il giovane padre in lacrime a raccogliere i corpi, oltre alla moglie e alla figlia, i tedeschi avevano ucciso suo padre, sua madre e le sue due sorelle. Era rimasto solo al mondo. Benedissi i corpi e diedi conforto al giovane, quindi proseguii. Animali morti si vedevano sull'orlo della strada. Trovammo altri corpi in tutte le posizioni. Alcune persone si avvicinarono a noi mentre avanzavamo. Stavano venendo a seppellire i morti, urlando e piangendo. Ci spiegarono come avevano perso la vita i loro compaesani. Anche per loro ebbi parole di incoraggiamento, benedissi i corpi e proseguii. Con i miei 33 uomini arrivai di fronte alla chiesa. Trovammo delle persone eroiche che avevano cominciato a seppellire i morti. Non avevamo maschere antigas, allora imbevemmo i nostri fazzoletti di alcool e ce li mettemmo sulla bocca e sul naso per disinfettare l'aria ammorbata dal tanfo dei corpi che bruciavano. Entrai in chiesa, dalla parte in cui si trovava l'acqua benedetta, panche, sedie ed altri oggetti di valore erano bruciati o distrutti. L'organo e i quadri dei Santi erano stati usati come bersagli. Il tabernacolo e l'immagine di sant'Anna erano ancora*

*in buone condizioni. C'erano voluti molti anni di offerte ai poveri lavoratori per costruire questa chiesa e i tedeschi l'avevano distrutta in pochi minuti. Uscii dalla chiesa in preda all'angoscia, continuai il mio percorso, mentre gli uomini seppellivano i corpi, le case erano in fiamme. Più avanti vidi un mucchio di terra, il che mi fece pensare che vi fossero stati seppelliti i corpi. Li benedissi e me ne andai. Lungo tutto il cammino, sentimmo forte l'odore dei corpi bruciati e degli animali. Attraversai alcuni ruscelli ed arrivai in un punto dove non c'erano stati danni. Tutti i civili erano evacuati. Procedendo oltre, arrivammo alle case del Colle, dove incontrammo alcuni sconosciuti che ci informarono che poco più avanti avevano seppellito 17 corpi. Alcune case erano ancora in fiamme. Mi fermai in un luogo chiamato "le Case" e a "Vinci", in cui c'erano alcuni corpi vicino alle case. Da una parte c'era il corpo di una donna addossato un pendio, più avanti un gruppo di corpi tutti raggomitolati in una misera pozza di sangue. La giornata era molto calda e il tanfo peggiorava sempre più. Molti cadaveri erano carbonizzati. Mi fu detto che in un certo luogo 40 civili erano stati rinchiusi e bruciati. Non credo che nella storia dell'umanità sia mai stata compiuta un'azione atroce come quella che i tedeschi fecero in così poco tempo. Nell'ultimo tratto andammo al cimitero, benedissi con l'acqua santa tutti i corpi che erano stati seppelliti. Questa è la fine della mia "Via Crucis". Lungo la strada per la chiesa gli uomini seppellivano i cadaveri. Cercai di identificare il mio amico, don Lazzeri, ma non fu possibile. Mentre stavo guardando, vidi il tenente Tucci venire verso di me disperato. Gli chiesi cosa avesse e lui rispose a voce bassa "Padre, ho perso mia moglie e i miei otto bambini, fra cui uno di soli pochi mesi". La fossa era stata preparata e la sua famiglia doveva essere sepolta. Urlò "Padre, padre, voglio andare con la mia famiglia" e cercò di saltare nella fossa. Lo tenni per la giacca, ma non trovai le parole per confortarlo. Gli uomini coprirono i corpi e se n'andò disperato, gridando che voleva andare con i suoi amati bambini. Nel pomeriggio venne a trovarmi e mi portò degli oggetti personali, una medaglia d'argento e altre ricordi e se n'andò. Oltre a quelli che giacevano davanti alla chiesa, contammo 32 cadaveri di bimbi piccoli e 24 di donne, gli altri non li potemmo contare perchè erano stati bruciati. Tre corpi di donne nude furono trovati dietro il campanile. Fra i corpi, raccogliemmo gli oggetti di valore e li portai con me per riconsegnargli agli eredi. Mi vennero a dire che c'erano altri corpi in una delle case bruciate. Mi guardai in giro, ma non riuscii a trovarli. Sulla strada per il cimitero vidi il padre di quelle due sorelle del mulino che scavava la fossa. La madre e sua sorella misero i corpi in un lenzuolo e, fra le lacrime, li calarono nella fossa. Aspettai che li coprirono, li benedissi e me ne andai. Ero terribilmente stanco e sconvolto. Me ne andai e mi ricordai che avevo lasciato il sacro tabernacolo nel cimitero. Dovevo tornare a prenderlo. Sulla strada del ritorno incontrai un uomo ferito con un dottore. Li seguii. Mi facevano delle domande, ma io non sapevo neppure dove fossi, ero così stanco che non riuscivo a rispondere".*

Indubbiamente, a compiere il massacro furono le SS, ma pesanti responsabilità gravano anche sui fascisti. Infatti, alcuni individui con il volto coperto, che si

esprimevano in italiano, addirittura in dialetto versiliese, guidarono i tedeschi lungo i sentieri della vallata che solo persone della zona potevano conoscere, come hanno affermato nell'aula del Tribunale Militare alcuni testimoni:

Mauro Pieri: *"Il primo che m'ha levato di casa era un italiano(...) Quest'uomo l'avevo davanti, faceva dei gesti con le braccia, così. Ad un certo punto si abbassa con gli occhi e mi fa: "Vai a quelle case là" e me le indicò. Non era un tedesco. Sì, penso che fosse un italiano puro, perché parlava bene il versiliese"*.

Genoveffa Moriconi: *"Quelli lì parlavano l'italiano, quelli mascherati. Avevano una maschera, una retina che gli copriva il viso"*.

Lilia Pardini: *"Prima di mandarci al muro, uno ha detto alla mia mamma: "Vai al muro con gli altri". In italiano e voglio precisare in versiliese. Della Versilia proprio, l'accento"*.

Ada Battistini: *"Ad un certo punto si fermarono, questi altri militari andarono giù, giù per la strada, mentre sparavano a queste pecore, a queste bestie: "Oh mostro, non vuoi morire!" . Quelle parole mi sono rimaste nella mente"*.

Renato Bonuccelli, superstite dell'eccidio insieme al nonno: *"Come anche tu qui? Non capii chi fosse- Sì, in famiglia non si parlava mai della cosa, poche volte, però mio nonno un giorno mi disse che lì c'era stato uno che gli aveva detto "anche tu qui"; mio nonno, era una persona molto nota, glielo disse in perfetto italiano "anche tu qui". Uno di quelli che operavano in divisa, "anche tu qui", però non è mai riuscito, si è sempre sforzato ha detto, ma non è mai riuscito a ricordare il nome, se era di Viareggio, se era di Carrara, di Pisa, di Lucca. Però, senz'altro, era una persona che conosceva perché era un viso noto"*.

Dichiarazioni che confermano quelle rilasciate nel tempo da altri testimoni:

Federico Bertelli: *"Dal punto dove mi ero nascosto sentivo parlare anche in italiano"*; Benedetta Bottari, mentre cercava di uscire da una stalla incendiata, fu minacciata da un individuo in tuta mimetica, che impugnava una pistola: *"Vedi che c'è qui se tu sorti!"*; Giuseppe Pardini sentì dire da una persona che stava sparando a una mucca: *"Brutta mostra, sei così dura che non vuoi morire!"*; ed Ennio Navari da uno che ne trascinava via un'altra: *"Dai mora!"*

Persone della zona furono viste e riconosciute mentre trasportavano delle munizioni, al seguito dei tedeschi, che li avevano catturati; molti furono uccisi la mattina stessa, altri, invece, furono rilasciati. Su alcuni nacque il sospetto che avessero collaborato volontariamente con le SS, come vedremo nella parte dedicata alle inchieste del dopoguerra.

### ***Il contesto storico***

La strage di Sant'Anna non fu un evento occasionale, legato ad una circostanza specifica, ma uno della lunga serie di crimini perpetrati dai nazifascisti durante l'occupazione tedesca in Italia, in gran parte avvenuti nell'estate del 1944.

Dopo la liberazione di Roma (4 giugno '44), l'avanzata degli Alleati sembrava inarrestabile e la liberazione dell'Italia Centrale questione di pochi giorni. Ad alimentare le speranze aveva contribuito notevolmente il radio messaggio

trasmesso dal comandante supremo delle truppe alleate in Italia, generale Alexander, nella notte tra l'otto e il nove giugno: *“Patrioti, come sapete le divisioni tedesche stanno ritirandosi lungo tutto il fronte italiano. Secondo informazioni ricevute da voi e da altre fonti, si sa che i Tedeschi tenteranno di riorganizzarsi in resistenza sulla linea approssimativa Pisa-Rimini. Questa linea è chiamata dai Tedeschi la Linea Gotica. Sarà questa probabilmente l'ultima linea di resistenza tra gli eserciti alleati e l'Italia Settentrionale, con le pianure della Lombardia e la Valle del Po. A quelli di voi che si trovano tra le nostre linee avanzate e la linea Pisa-Rimini(...)fate tutto quanto è possibile per distruggere, ritardare, ingannare il nemico con tutti i mezzi da voi adottati e con quelli consigliati da noi (...)Istruzione valida per tutti i patrioti: uccidete i Tedeschi, distruggete i loro materiali”*.

Le formazioni partigiane intensificarono gli atti di sabotaggio e le azioni contro i presidi nazifascisti, riuscendo, addirittura, a costituire delle vere e proprie “zone libere” in alcune vallate alpine e appenniniche. Tuttavia i tedeschi, approfittando anche dell'indecisione dei comandi alleati dopo la liberazione di Roma, furono in grado d'attestarsi sulla linea Albert, che da Grosseto raggiungeva Numana (Ancona), passando poco a sud del lago Trasimeno.

Inoltre, la “campagna d'Italia” aveva assunto un ruolo secondario nello scenario bellico, essendo prevalso il punto di vista americano, che riteneva prioritario il fronte francese, aperto con lo sbarco in Normandia, su quello britannico, che puntava ad una rapida avanzata in Italia per dirigersi verso Vienna e Lubiana. Così i tedeschi poterono attuare una “ritirata aggressiva”, mirante a rallentare l'avanzata nemica per poter allestire, nel miglior modo possibile, le postazioni difensive della Linea Gotica, a protezione delle risorse agricole e industriali dell'Italia Settentrionale, indispensabili per il rifornimento delle loro truppe.

La decisione di creare una linea difensiva sulle Alpi Apuane e sulla dorsale appenninica, che dalla costa toscana raggiungesse quella adriatica, era stata presa dal comando germanico subito dopo l'occupazione dell'Italia. Si trattava di predisporre strutture difensive lungo le coste, per prevenire possibili sbarchi, e potenziare quelle naturali, costituite da una serie di rilievi difficili da superare per la penuria di strade e i numerosi corsi d'acqua. Allo scavo delle trincee, alla posa di reticolati e ostacoli di vario genere erano adibiti i lavoratori della TODT e migliaia di uomini, catturati dai nazifascisti nel corso dei rastrellamenti che si susseguivano a ritmo sempre più intenso.

Per l'accanita resistenza dei tedeschi, il passaggio del fronte in Toscana avvenne in modo molto più lento del previsto, con conseguenze disastrose per la popolazione, poiché agli Alleati occorse più di un mese per arrivare da Grosseto all'Arno, sulla cui sponda settentrionale i nazisti rimasero attestati dalla fine di luglio ai primi di settembre.

E' in questo contesto che maturò la terribile escalation della violenza nazifascista, che sconvolse la Toscana e l'Appennino Emiliano dopo che il feldmaresciallo Kesselring, comandante supremo delle truppe tedesche in Italia,

preoccupato per la crescente attività partigiana che, oltre a distogliere truppe dal fronte, ostacolava l'allestimento della Linea Gotica, decise l'inasprimento della "lotta contro le bande", emanando una serie di disposizioni.

Particolarmente importante fu quella del 17 giugno 1944, con cui, in pratica, dette piena libertà d'azione ai comandanti delle varie unità, garantendo loro la copertura giuridica per qualsiasi misura avessero adottato: *"La lotta contro le bande- si legge nell'ordinanza- deve essere condotta con il massimo rigore. Proteggerò ogni comandante che, durante la lotta, nella scelta dei mezzi e delle misure impiegati supererà la misura ritenuta normale"*.

Una vera e propria "clausola dell'immunità", che scatenò quella che gli storici Paolo Pezzino e Michele Battini hanno definito una "guerra ai civili", espressione che sintetizza efficacemente le atrocità perpetrate dai nazifascisti nei confronti della popolazione, equiparata ai partigiani per il sostegno o la copertura che, in modo più o meno intenso e continuo, offriva loro. Infatti, bastava la sola presenza dei partigiani in una zona perché anche vecchi, donne e bambini fossero considerati "pericolosi ribelli" da combattere con ogni mezzo.

Reparti delle SS e della Wehrmacht, con il concorso di varie unità della Repubblica Sociale, misero in atto una vera e propria "strategia del terrore", che provocò in Italia oltre 10.000 morti, di cui 4500 nella sola Toscana. Ad essere teatro delle "operazioni contro i ribelli" – così i tedeschi definivano i massacri dei civili inermi- prima furono le zone a ridosso della linea Albert, poi il resto del territorio toscano, man mano che le truppe tedesche ripiegavano verso le Alpi Apuane e il crinale appenninico. Si distinsero per la determinazione e la ferocia la Panzer Division "Hermann Göring", responsabile di molti crimini nella provincia di Arezzo, e la 16 SS PGD, prima nella provincia di Pisa, poi in Versilia e nella provincia di Apuania (così era denominata la Provincia di Massa Carrara), infine sull'Appennino Emiliano.

In quel periodo la Versilia e il territorio apuano stavano vivendo giorni molto difficili. La necessità impellente di completare al meglio le strutture difensive della Linea Gotica aveva indotto i comandi tedeschi ad emanare bandi di sfollamento obbligatorio della popolazione di molte località, come già accaduto per quella della fascia costiera. Nel mese di luglio fu ordinato di abbandonare le loro case gli abitanti di Forte dei Marmi, Seravezza, Pietrasanta, Stazzema, Massa, Montignoso e Carrara, che avrebbero dovuto raggiungere con mezzi di fortuna Sala Baganza (prov. di Parma). Un ordine assurdo, impossibile da attuare, disatteso dalla stragrande maggioranza della popolazione che preferì rifugiarsi nelle frazioni montane.

Di conseguenza, si venne a creare una situazione molto problematica anche per le formazioni partigiane, che si trovarono a dover operare in territorio affollato da civili, con l'inevitabile rischio di un loro coinvolgimento nelle operazioni belliche. Tra l'altro, proprio in quei giorni, la Resistenza aveva raggiunto importanti risultati sul piano organizzativo, con la fusione delle varie formazioni che operavano nel circondario: in Versilia era sorta la X bis Brigata Garibaldi "Gino Lombardi", sulle montagne di Massa era attestato il "Gruppo Patrioti

Apuani”, su quelle di Carrara la Brigata Garibaldi “Ugo Muccini”, al confine tra la Garfagnana e la Lunigiana si era costituita la Divisione “Lunense” .

La situazione precipitò con l’arrivo della 16 SS PGD, che aveva combattuto contro gli Alleati lungo il litorale tirrenico, a cui erano stati assegnati i compiti di tenere il tratto del fronte tra Pisa e il mare, di difendere la costa fino a Marina di Carrara e di condurre la lotta antipartigiana nel settore compreso tra i fiumi Arno e Magra, vale a dire il Monte Pisano, la Versilia e il versante occidentale delle Alpi Apuane fino a Sarzana.

### ***La 16<sup>a</sup> SS Panzergrenadier Division “Reichsführer”***

La Divisione, costituita a Lubiana nel gennaio 1944 e inviata in Italia dall’Ungheria nel mese di maggio, era formata dal 35 e 36 reggimento, dal 16 gruppo corazzato esplorante, da reparti d’artiglieria, genio e servizi vari. Come molte altre unità delle Waffen SS, a causa delle pesanti perdite subite, non era più costituita solo da volontari selezionati tra le organizzazioni naziste, ma anche da giovani arruolati forzatamente. Circa i due terzi dei soldati avevano tra i 17 e i 20 anni e un quinto non erano tedeschi, in particolare rumeni, alsaziani, ungheresi ed alcuni italiani. Il resto degli effettivi era, però, di provata fede nazista, con alle spalle esperienze nel corpo delle guardie dei lager e, per molti ufficiali e sottufficiali, la militanza nella Divisione “Totenkopf”, una delle più famigerate unità delle SS.

Citiamo, in proposito, un brano dello storico Carlo Gentile, autore di approfonditi studi sulla 16 SS PGD (vedi bibliografia), da lui definita “una divisione di estremisti nell’Italia occupata”: “ *Il generale Max Simon era uno tra gli ufficiali più vicini a Theodor Eicke (comandante della Totenkopf nda). Dal 1934 al 1943 aveva prestato ininterrottamente servizio tra le unità Totenkopf e, dopo la morte di Eicke, ne era stato il suo successore fino a quando fu destinato al comando della Reichsführer (...)*Le sue indubbie capacità organizzative, appaiate ad una grande ambizione e alla fiducia di Eicke, gli permisero una fulminea carriera e dal 1937 al 1939 fu il comandante delle guardie di Dachau (...)*Nel 1944, dopo aver comandato per circa un anno la Reichsführer, fu promosso comandante di corpo d’armata.*

*Walter Reder, ( comandante del 16 Gruppo corazzato esplorante, nda) fu anch’egli ufficiale della Totenkopf. Max Simon fu per molti anni il suo comandante, prima di battaglione, poi di reggimento e di divisione e lo volle con sé nella Reichsführer(...)* Quasi tutti i comandanti di compagnia del battaglione Reder all’epoca delle stragi, *Wilfried Segebrecht della I, Friedrich Schmidkonz della III, Walter Biermann della IV e Max Saalfrank della V, avevano alle loro spalle esperienze più o meno lunghe nei ranghi della Totenkopf.*

*Otto Baum, successore di Simon al comando della Reichsführer, e Helmuth Becker, che comandò un reggimento in Italia, si alternarono al comando della Totenkopf. Fritz Knöchlein, condannato a morte nel dopoguerra per l’assassinio di prigionieri inglesi da lui ordinato a Le Paradis nel 1940, fu per vari mesi in Italia con un reggimento della Reichsführer.*

*Le fonti indicano la stessa provenienza anche per numerosi altri ufficiali nei reparti di granatieri, per i comandanti delle unità del genio e delle trasmissioni oltre che per una cifra non quantificabile concretamente, ma senz'altro nell'ordine di parecchie centinaia di sottufficiali e graduati di truppa (...) Gran parte di questi uomini fecero parte della Totenkopf-Standarte Oberbayern, il battaglione, poi reggimento delle guardie del campo di Dachau, del quale dal 1937 al 1939 Max Simon fu comandante(...)” molti altri erano” militari, graduati e sottufficiali che avevano come unità d'origine il personale dei campi di Buchenwald, Sachsenhausen, Neuengamme, Ravensbrück, Lublino, Gross Rosen e Auschwitz”. Altri ancora, e non pochi, prima di raggiungere la divisione, avevano prestato servizio in formazioni SS, battaglioni di polizia ordinaria o negli Einsatzgruppen, coinvolti nelle politiche di “pulizia etnica” e di sterminio nei territori occupati dell'Europa dell'Est.*

*Il colonnello SS Karl Gesele, che nel 1944 era al comando di un reggimento della divisione, dal settembre 1941 fu capo di stato maggiore della SS-Kavalleriebrigade – una delle unità che nell'estate 1941, nel quadro delle unità mobili SS riunite nel Kommandostab Reichsführer-SS, aveva avviato le azioni di sterminio della popolazione ebrea in Ucraina e Bielorussia.*

*Particolarmente emblematico il caso del capitano Helmut Looss, responsabile dell'ufficio informazione del Comando di divisione, l'uomo che possiamo considerare come la figura chiave dell'attività repressiva della Reichsführer-SS, durante l'estate e l'autunno del 1944. Looss- proveniente dal SD, l'organizzazione di spionaggio delle SS, e dalle file degli Einsatzkommandos(...)Decisivo per la sua formazione di “esperto” della repressione antipartigiana fu l'incarico che egli ebbe dal gennaio 1943 al luglio 1944. In quel periodo fu dapprima a Charkow, fu poi comandante del Sonderkommando 7<sup>a</sup> e prestò servizio presso il Kommandeur der Sicherheitspolizei a Minsk, in Bielorussia. Queste unità, che ancora nei mesi a cavallo tra il 1942 e il 1943 avevano massacrato migliaia di civili ebrei e slavi, tra la primavera e l'estate del 1943 erano impegnate insieme ad altre truppe SS in una lunga serie di brutali azioni antipartigiane come l'operazione Hermann con 4280 civili uccisi(...)In Italia Looss giunse nella seconda metà del luglio 1944 e immediatamente si insediò alla guida dell'ufficio informazione (Ic-Abteilung) della Reichsführer. Questa era la struttura maggiormente coinvolta nell'attività di controllo del territorio nelle operazioni antipartigiane, l'organo di direzione dell'attività informativa dei comandi militari presso il quale erano raccolte ed elaborate tutte le informazioni sulla situazione e sull'attività avversaria, sia riferita agli eserciti avversari al fronte, sia alle formazioni partigiane, e responsabile per la condotta delle operazioni repressive nelle retrovie. Non è per niente casuale che l' “impennata” di violenza che caratterizzò le attività antipartigiane e i rapporti con la popolazione civile da parte della divisione sia stata contemporanea all'entrata in servizio di Looss. Alcune testimonianze di ufficiali e soldati fanno esplicito riferimento al ruolo di primo piano rivestito dall'ufficiale in questo ambito di azione: le principali*

*operazioni antipartigiane, stragi e rappresaglie compiute dalla divisione Sant'Anna di Stazzema, Bardine, Vinca, Marzabotto- e senz'altro anche una parte di quelle di minore entità, sarebbero state eseguite, infatti, secondo piani elaborati dal suo ufficio o su disposizioni da lui personalmente emanate(... )*

*Ma anche Anton Galler, comandante del battaglione responsabile della strage di Sant'Anna, si inserisce bene nell' abbozzo di biografia collettiva che abbiamo presentato. Nato in un minuscolo centro turistico sulle colline boschive del Wienerwald, a poca distanza da Sankt Pölten e Vienna, nel 1915; figlio illegittimo di un impiegato delle ferrovie, ebbe una modesta scolarizzazione - paragonabile all' "avviamento" italiano- e a 15 anni iniziò il suo apprendistato presso un fornaio di Amstetten. Come molti ufficiali nazisti, Anton Galler manifestò già a 15 anni un precoce impegno politico, dapprima con l'ingresso nelle associazioni dell'estrema destra austriaca e pantedesca e quindi nella Hitlerjugend e SS austriache, svolgendo un'attività politica così intensa che lo vide diciassettenne costretto a lasciare l'Austria per rifugiarsi in Germania(...)dopo un certo periodo trascorso con un'unità di fuorusciti austriaci a Dachau, nel 1936 iniziò il corso da allievo ufficiale SS. A partire dal 1937 in poi prestò servizio nella polizia ai confini con la Polonia. Qui iniziò ben presto a tradurre in pratica gli obiettivi di "pulizia etnica" del nazismo. E infatti già nel 1939 la sua compagnia era intenta non solo alla "ripulitura dei territori orientali dell'Alta Slesia da bande e elementi criminali", ma anche "all'evacuazione degli ebrei e dei polacchi".*

Galler fu promosso capitano il 1 gennaio 1943 ed insignito della Croce di ferro di I e II classe; in una nota di valutazione, allegata al suo curriculum, conservato negli archivi militari tedeschi, si legge che "(...)la sua condotta di soldato e anche nei confronti dei superiori è ineccepibile. Fisicamente è resistente e soddisfa tutte le esigenze. Le sue abilità intellettuali sono mediocri, egli s'adopera tuttavia instancabilmente per specializzarsi. Le ultime missioni del battaglione hanno evidenziato che Galler è in grado di progredire e ha superato le debolezze mostrate inizialmente. Dal punto di vista caratteriale, egli è ben orientato e saldo nelle convinzioni ideologiche. Egli svolge adeguatamente il suo incarico di comandante di battaglione".

Rientrano perfettamente in questa tipologia di militari anche i dieci condannati dal Tribunale Militare di La Spezia, come dimostrata il curriculum precedente alla loro entrata nella 16 SS PGD, ricostruito nella sentenza.

Werner Bruss, classe 1920, sergente, era entrato nelle SS nel 1940, quindi aveva militato in un'unità che, in Bielorussia e in Ucraina, aveva preso parte allo sterminio di ebrei e civili. Alfred Concina, classe 1919, sergente, iscritto al Partito Nazista, dall'Aviazione fu arruolato nella "Totenkopf" mentre si trovava nei pressi di Praga.

Ludwing Göring, classe 1923, caporal maggiore, volontario nelle SS dal 1941, aveva militato in Olanda, Russia e Boemia, svolgendo anche compiti di istruttore. Karl Gropler, classe 1923, sergente, nella Gioventù Hitleriana dal 1937, fu con la "Totenkopf" in Francia, Russia e Polonia.

Georg Rauch, classe 1921, sottotenente, aiutante di battaglione, dalla Gioventù Hitleriana, passò nella “Totenkopf”, operando in Francia, Russia e Polonia.

Horst Richter, classe 1921, sergente, militò nella Gioventù Hitleriana, nel Partito Nazista, quindi nelle file della “Totenkopf”.

Henrich Schendel, classe 1922, sergente, fu con la Divisione “Das Reich” nei Balcani e in Russia.

Alfred Schöneberg, classe 1921, sergente, fece parte della “Totenkopf” fin dal 1939 in Francia, poi sul fronte orientale.

Gerhard Sommer, classe 1921, sottotenente, iscritto dal 1933 alla Gioventù Hitleriana, poi al Partito Nazista, si arruolò nelle SS, nelle cui file operò in Francia, Belgio, Olanda, Serbia, Grecia e Unione Sovietica.

Heinrich Sonntag, classe 1924, sergente, dal 1942 fece parte della SS “Polizei Division” “sul fronte orientale.

Dunque, tutti e dieci avevano maturato lunghe e molteplici esperienze in unità per le quali l’uccisione di civili, la deportazione degli Ebrei e le violenze d’ogni genere erano ordinaria amministrazione.

Nel periodo di permanenza sul fronte dell’Arno, la 16 SS PGD massacrò almeno 1500 persone durante quella che è stata definita una vera e propria “marcia della morte”, conclusasi con la strage di Marzabotto sull’Appennino Emiliano.

Tra la fine di luglio e i primi di agosto le SS eliminarono una cinquantina di persone nei dintorni di Pisa e, fra il 6 e 7 agosto, catturarono circa 200 civili sul Monte Pisano, una settantina dei quali uccisi tra Nozzano e il lago di Massaciuccoli alcuni giorni dopo. Il 12 agosto fu la volta di Sant’Anna di Stazzema e il 19 di Bardine San Terenzo (Fivizzano), dove, per vendicare 17 SS cadute in un combattimento con i partigiani, furono impiccati 53 uomini rastrellati a Valdicastello e uccise 107 persone nella vicina Valla. Dal 24 al 26 agosto reparti della 16 SS PGD, con il concorso di altre unità tedesche e della Brigata Nera di Apuania, effettuarono un imponente rastrellamento nell’area del monte Sagro, a ridosso di Carrara, una zona d’intensa attività partigiana, dove, ancora una volta, le vittime dei nazifascisti furono donne, vecchi e bambini, 174 a Vinca ed una settantina in località circostanti.

Al momento dell’abbandono di Nozzano e delle posizioni sull’Arno, in seguito all’attacco alleato che portò alla Liberazione di Lucca e della Versilia, le SS eliminarono un centinaio di prigionieri tra Filettole, Ripafratta, Compignano e Massaciuccoli. Nella notte del 2 settembre furono catturate circa cento persone, fra civili e religiosi, all’interno della Certosa di Farneta (Lucca), di cui molte uccise il 4 a Pioppetti (Camaione) e il 10 nei pressi di Massa. Il 16 settembre altri due efferati crimini: a Bergiola, sulle alture di Carrara, furono trucidate 72 persone e nei pressi del torrente Frigido, a Massa, altre 147 prelevate dal locale castello Malaspina. Questi erano detenuti per reati comuni, trasferiti da altre carceri, per lo più anziani e malati, alcuni dei quali reclusi da parecchi anni, pertanto senza alcun collegamento con la Resistenza e le vicende militari in corso. Per le SS erano semplicemente un’ “inutile zavorra” di cui disfarsi.

Innumerevoli furono poi le uccisioni di persone, avvenute isolatamente o a piccoli gruppi in moltissime località, senza contare le centinaia di feriti e di vittime di violenze fisiche e psicologiche.

*“Degno di nota- citiamo ancora Carlo Gentile- è anche il particolare accanimento dimostrato dagli uomini della divisione nei confronti dei religiosi, anche questo un elemento fortemente legato all’ideologia nazifascista e al suo anticristianesimo. Furono vittime dei soldati della Reichsführer 28 uomini di chiesa, quasi la metà del numero complessivo dei religiosi uccisi dalle truppe naziste in Toscana durante l’occupazione. A loro se ne aggiungono almeno altri 6 uccisi in Emilia, oltre a numerosissimi che furono percossi, minacciati o deportati”.*

Quattro sono legati alla vicenda di Sant’Anna: don Fiore Menguzzo, parroco di Mulina, e don Innocenzo Lazzeri, parroco di Farnocchia, uccisi il 12 agosto, il primo con alcuni familiari presso la sua canonica, l’altro sulla piazza della chiesa a Sant’Anna; don Libero Raglianti, parroco di Valdicastello, e il chierico Renzo Tognetti, catturati nel rastrellamento di Valdicastello e poi eliminati, rispettivamente, a Filettole e a Massa.

In quel tragico periodo divennero tristemente noti alcuni edifici trasformati in luoghi di detenzione e di tortura, come le scuole elementari di Nozzano, Villa Henraux a Seravezza, il capannone del frantoio di Nocchi (Camaione), o in centri di smistamento per migliaia di rastrellati, come lo stabilimento Sacif e la Pia Casa di Beneficenza di Lucca,

Con il trasferimento della 16 SS PGD in Emilia e lo stabilizzarsi del fronte sulla Linea Gotica la situazione migliorò in quanto non avvennero più stragi di tali proporzioni, anche se nel territorio apuano, rimasto sotto l’occupazione nazifascista, non mancarono episodi di atrocità e violenze ai danni della popolazione.

### ***Le indagini degli Alleati e della Magistratura Italiana nell’immediato dopoguerra***

La prima indagine sulla strage di Sant’Anna fu svolta da una Commissione d’inchiesta americana nel settembre 1944, che, oltre alle testimonianze di alcuni superstiti, acquisì quelle di un disertore della 16 SS PGD, di un ufficiale del Servizio Informazioni della V Armata e di un civile, indicato da alcuni sopravvissuti come collaboratore delle SS.

Willi Haase, soldato diciannovenne della 5<sup>a</sup> compagnia del II btg del 35 rgt, catturato il 7 settembre presso Migliarino Pisano, dichiarò di essere entrato in forza al reparto dopo il 21 agosto, ma di aver appreso dai commilitoni quanto accaduto a Sant’Anna. In particolare affermò che *“(…) a seguito di un ordine emesso dal comandante di reggimento, donne e bambini furono uccisi nel paese di Sant’Anna, nonostante il fatto che il comandante stesso sapesse che si trattava di sangue innocente”*. Inoltre, pur con evidente reticenza, fece il nome di alcune SS che avevano preso parte alla strage: i marescialli Janssen e Wertmann, i sottufficiali Ruther e Leibsle.

Il tenente De Wall, addetto agli interrogatori dei prigionieri tedeschi, fornì un elenco di ufficiali del 35 e 36 rgt, tra cui figurava anche il sottotenente Sommer, con l'annotazione " *ha partecipato al massacro di civili di Sant'Anna di Stazzema nei pressi di Pietrasanta verso il 19 agosto*" (la data del massacro venne rettificata nei successivi atti della Commissione nda).

Aleramo Garibaldi ammise di essersi trovato a Sant'Anna il 12 agosto, perché vi era sfollato da un paio di mesi, e di essere stato costretto dalle SS a trasportare le munizioni insieme ad altri civili. Sul ruolo svolto dal Garibaldi torneremo più avanti, nella parte riservata alle indagini su presunti collaborazionisti delle SS.

Il 16 ottobre 1944 la Commissione trasmise il rapporto conclusivo al Quartier Generale della V Armata che, a sua volta, lo inviò a Washington, con il suggerimento di inoltrarlo al War Crime Committee ed al Governo Italiano, trattandosi di un crimine di guerra. A due mesi di distanza dalla tragedia, gli inquirenti avevano raccolto elementi sufficienti a dimostrare che la strage era stata un'operazione condotta consapevolmente contro la popolazione inerme e ad individuare il reparto che l'aveva attuata. Infine, il 10 dicembre 1946 le autorità militari americane inviarono al Governo Italiano tutta la documentazione relativa alla strage di Sant'Anna.

Sulla vicenda indagarono anche il Commissario di P.S. Vito Majorca, per conto del Pubblico Ministero presso la Corte d'Assise Speciale di Lucca, e il comandante della Stazione dei Carabinieri di Stazzema, maresciallo Alessandro Vannozzi, su mandato della Pretura di Pietrasanta. In base alle risultanze delle indagini, la Procura Generale Militare aprì un fascicolo (n.1976) a carico di alcune SS, che dei testimoni avevano indicato come possibili partecipanti alla strage, e un altro ( n.2163) a carico di quelle individuate dalla Commissione Americana. Fascicoli che, però, svanirono nel nulla o, meglio, all'interno del famoso "Armadio della Vergogna", dove sono rimasti chiusi per mezzo secolo.

Nel febbraio 1947, presso la Corte Militare Britannica di Venezia, si aprì il processo a Kesselring, imputato per la strage delle Fosse Ardeatine e per gli ordini che, nell'estate del '44, avevano provocato le stragi ai danni della popolazione italiana. Nessuna menzione di Sant'Anna di Stazzema, in quanto i risultati dell'inchiesta americana non erano a conoscenza del Servizio Investigativo Britannico. Dalla Versilia si levarono vibranti proteste e alcuni Sindaci e Parlamentari locali chiesero l'inserimento tra i capi d'imputazione della strage del 12 agosto. La Corte Britannica rispose che non era possibile, mancando il tempo per la necessaria istruttoria, ma dispose un'inchiesta in vista del processo al generale Simon, previsto per il successivo mese di maggio. Infatti, fu inviato in Versilia il capitano Stayer, che interrogò numerosi testimoni e visitò i luoghi teatro dei tragici eventi.

Il processo a Simon fu celebrato a Padova da una Corte Militare Britannica, che il 26 giugno lo dichiarò colpevole, quale comandante, dei crimini compiuti dalla 16 SS PGD nei dintorni di Nozzano, a Sant'Anna di Stazzema, Valla, Bardine San Terenzo, Vinca e Marzabotto. Come a Kesselring, anche a Simon fu inflitta la condanna a morte, poi commutata nel carcere a vita. Entrambi, però, restarono

ben poco in carcere perché il primo fu graziato nel 1952, il secondo tre anni dopo. Così, due criminali, responsabili della morte di migliaia di civili, scontarono una pena assai inferiore a quella solitamente comminata a delinquenti comuni per reati di modesta entità.

Durante il processo Simon era emerso il ruolo importante svolto dal maggiore Walter Reder nella preparazione e nell'esecuzione delle stragi, tanto che l'ufficiale, prigioniero degli Alleati, fu consegnato alle autorità italiane nel 1948, dopo che i procedimenti penali per i crimini di guerra erano divenuti di loro competenza.

Il processo a suo carico si svolse presso il Tribunale Militare di Bologna nell'autunno del 1951, in un clima di forte tensione e partecipazione emotiva, con un folto pubblico presente alle udienze e una grande attenzione da parte della stampa nazionale. Il 31 ottobre Reder fu dichiarato colpevole e condannato all'ergastolo per le stragi di Bardine San Terenzo, Valla, Vinca e Marzabotto; per quella di Sant'Anna, invece, fu assolto per insufficienza di prove e, nel 1954, per non aver commesso il fatto, in seguito ad un ricorso da lui presentato. Reder scontò la pena nel carcere di Gaeta fino al 1985, quando, graziato dal Governo Italiano, rientrò in Austria, dove è morto nel 1991.

### ***Le responsabilità dei fascisti***

Soffermiamoci sulla partecipazione dei fascisti alla strage, partendo da alcune considerazioni della sentenza di La Spezia sulle indagini svolte per individuare i collaboratori delle SS.

A proposito dell'inchiesta della Commissione Americana si legge (pp.78-79): “*Senz'altro più interessante quanto riferito da Aleramo Garibaldi, indicato da più testimoni come complice dei tedeschi. Il testimone ha confermato di essere stato nel paese quel 12 agosto, dove si trovava da circa due mesi, e di aver assistito all'uccisione dei civili tra cui sua moglie e tre bambini. Lui non sapeva perché non era stato ucciso, però ammise di aver trasportato le loro munizioni. Faceva parte di una squadra composta da 10-12 uomini e al termine dell'operazione il caposquadra gli rilasciò un permesso che gli avrebbe consentito di entrare e uscire dal paese senza problemi con i tedeschi, permesso che aveva ancora con sé e che, essendo stato consegnato alla stessa Commissione, è stato ora acquisito agli atti del presente procedimento ( fascicolo dibattimento n. 7, cartella 2). Nella sua traduzione in italiano si legge” che durante la notte dall'11 al 12 agosto Garibaldi Almano (l'errore di traduzione del vero nome Aleramo è stato fatto passando dall'originale tedesco alla traduzione in inglese) è stato impiegato come porta rifornimenti da un'unità F.P.N. 01011B ( che indica il numero di posta assegnato all'unità e che spesso veniva utilizzata anche nella documentazione amministrativa originale tedesca per indicare i reparti) in azione contro i partigiani”, firmato da un sergente il cui nome, dall'originale in tedesco, sembrerebbe Martin Janssen “. ( Il numero di posta indicato corrisponde a quello del II btg del 35 rgt nda). Aggiunse che la sparatoria iniziò verso le 8 del mattino e che tutto iniziò con l'ordine di un ufficiale che dispose che tutti gli*

*abitanti del paese fossero rastrellati e uccisi. La sua squadra fu incaricata di recarsi nella scarpata lì davanti e, mentre ci andavano, incontrarono un casolare dove uccisero 20 persone. Riteneva avessero ucciso almeno 300 persone tra cui, oltre sua moglie, anche i suoi e molti altri bambini, dai 25 ai 30, e 110-120 donne, probabilmente perché avevano aiutato i partigiani”.*

Sulle indagini condotte dal maresciallo dei Carabinieri Vannozzi (p.82): “ *In particolare Pietro Moriconi, interrogato dal maresciallo il 19 settembre 1946, affermò che la mattina del 12 agosto 1944, Aleramo Garibaldi andò incontro alla “soldataglia tedesca” arrivata a Sant’Anna. Nonostante tutti gli altri uomini validi fossero scappati nei boschi all’approssimarsi della colonna nazista e nonostante fosse stato invitato a fare anche lui lo stesso, il Garibaldi li salutò e si incamminò con loro al centro del paese. Dopo che questo fu del tutto circondato, i soldati cominciarono a dare fuoco alle case e a mitragliare i civili anche all’interno delle case. Nonostante durante l’eccidio avessero trovato la morte anche la moglie e le figlie del Garibaldi, lui non subì alcun pregiudizio nonostante potesse essere deportato come forza lavoro come altri uomini, anzi gli venne addirittura rilasciato un lasciapassare che lo avrebbe protetto da qualunque altro soldato tedesco”*

Agli inquirenti furono segnalati anche altri nominativi di presunti collaborazionisti, ma gli elementi raccolti non furono sufficienti a dimostrare la loro colpevolezza. In particolare, ad alleggerire la posizione del Garibaldi contribuì il fatto che erano morte nella strage anche sua moglie e le sue figlie, ma, nonostante le investigazioni svolte fu rilasciato, però continuarono a gravare su di lui pesanti sospetti, anche perché circolavano voci che, proprio la sera precedente l’eccidio, le sventurate avevano lasciato il luogo della vallata di Sant’Anna, dove erano alloggiate, per trasferirsi presso dei parenti che avevano trovato una sistemazione migliore. Significativo è il fatto che un nipote di Andreina Genovesi, moglie di Aleramo Garibaldi, nel 1999 abbia chiesto e ottenuto che dalla lapide con l’elenco delle vittime, che si trova presso il monumento-ossario, fosse tolto il cognome da sposata, inciso accanto a quello della zia.

Gli altri civili, catturati dai tedeschi -alcuni nella stessa Sant’Anna- e costretti a seguire le SS come portatori di munizioni, furono fucilati dietro il campanile del paese o a Valdicastello, una volta scesi nel fondovalle. Gli unici ad essere risparmiati furono i fratelli Agostino e Alfio Bibolotti, la cui vicenda è, però, ben diversa da quella degli altri portatori rilasciati dai tedeschi, sui quali aleggiavano dubbi e sospetti. Come ha dichiarato Agostino- sentito quale testimone nei processi a Simon e Reder e, poco prima di morire, durante l’istruttoria del Procuratore Militare di La Spezia, - la mattina del 12 agosto furono presi con i familiari alla Vaccareccia. Avendo udito un soldato che, rivolto alle persone catturate, gridava “*Zwai man raus!* (due uomini fuori), poiché comprendeva la lingua tedesca, si fece avanti con il fratello. Le SS caricarono loro addosso due radiotrasmittenti, poi, dopo aver assistito all’uccisione dei familiari, dei quali si salvò solo il già ricordato nipote Mario Marsili, furono costretti a seguire i

tedeschi sulla piazza della chiesa. Qui vennero addossati ad una parete per essere fucilati, come accadde ad altri portatori, ma furono salvati perché un ufficiale disse al soldato, che stava per sparare, “Valdicastello kaputt !”, così trasportarono le radio fino a valle. Da Valdicastello, invece, i due furono condotti a Nozzano, poi a Fossoli e da lì in Germania.

*“Solo al mio rientro in Italia dalla prigionia germanica- ha dichiarato Agostino - venni a conoscenza del fatto che 14 uomini, che con me erano stati prelevati a Sant’Anna la mattina del 12 agosto ’44 ed utilizzati per il trasporto a valle di materiali, erano stati fucilati sul greto del fiume, in Valdicastello. Solo in questa circostanza mi resi conto di aver avuta salva la vita per il puro caso di aver trasportato la radio trasmittente”.*

Nel corso delle indagini condotte dalla Procura Militare di La Spezia si è cominciato a fare chiarezza sulla presenza di militari indossanti tute mimetiche, alcuni con il volto coperto, che furono uditi esprimersi in lingua italiana e in dialetto versiliese. Quelli che avevano il viso nascosto, per evidenti ragioni, è probabile che fossero della zona, gli altri, che non temevano di essere riconosciuti, erano dei repubblicani arruolatisi nella 16 SS PGD. Lo storico Carlo Gentile, consulente del Pubblico Ministero al processo, nel corso delle sue ricerche ne ha individuati venticinque, inquadrati in vari reparti con diverse mansioni e gradi che andavano da soldato scelto a sergente.

Al momento della sepoltura, sul cumulo dei cadaveri arsi sulla piazza della chiesa furono rinvenuti dei brandelli di tuta mimetica, un fucile e un elmetto tedeschi che, a lungo, fecero prospettare l’ipotesi che potessero appartenere ad un soldato, morto accidentalmente o ucciso dai commilitoni per non aver voluto prender parte al massacro. Ipotesi suggestive, ma, francamente, poco plausibili, perché se un tedesco fosse morto accidentalmente i suoi camerati avrebbero portato via il corpo, se, invece, fosse stato ucciso, per essersi rifiutato di obbedire agli ordini, della vicenda sarebbe rimasta traccia nei documenti militari, come monito per gli altri soldati.

Qualche anno fa, un visitatore del Museo di Sant’Anna riferì al direttore che la forma di una piccola lamina metallica annerita, conservata in una bacheca insieme alle poche cose rinvenute sulla piazza della chiesa, gli ricordava la piastrina di riconoscimento di internato militare che suo padre aveva portato con sé dalla prigionia in Germania. E, infatti, una volta ripulita, apparve la sigla Stalag I B n.749 I, che significa campo di concentramento di Stettino (Polonia), prigioniero italiano n.749. E’ inverosimile pensare che appartenesse ad un militare italiano fuggito dalla prigionia e giunto a Sant’Anna dopo aver attraversato mezza Europa in guerra, perché, anche qualora si fosse verificata tale rocambolesca ipotesi, non avrebbe certo conservato una prova della sua provenienza. E’ più logico ipotizzare che un internato militare italiano, arruolatosi nella 16 SS PGD nel campo di prigionia di Stettino, l’abbia perduta sulla piazzetta durante la strage o gli sia rimasta addosso, dopo esser morto accidentalmente o essere stato ucciso dalle SS. Le ricerche effettuate non hanno consentito di risalire alle generalità della persona, comunque si tratta di una

circostanza in sintonia con le dichiarazioni di quei superstiti che avevano udito parlare in italiano dei soldati indossanti una tuta mimetica.

Le responsabilità dei fascisti nei massacri di inermi civili non si limitarono a quelle, già gravi, di delatori e guide, in quanto furono parte attività in diversi crimini, come la Brigata Nera Apuana a Vinca e Bergiola, la Decima Mas a Guadine e a Forno, la Brigata Nera di Lucca a Camaiore e in Garfagnana. Sono sufficienti pochi brani, tratti dalle testimonianze di alcuni superstiti delle stragi di Vinca e Bergiola, per dimostrare la barbarie dei fascisti della Repubblica Sociale Italiana, che, oggi, una proposta di legge presentata da esponenti dei partiti di centrodestra vorrebbe equiparare ai combattenti della Lotta di Liberazione.

*“Un brigatista nero gridò: Finalmente le abbiamo trovate (29 tra donne e bambini ndr), non le uccidete dentro le buche, se no possono restare vive o ferite! Tiratele fuori e mitragliatele!”* (A.M. superstite di Vinca).

*“Mia madre disse: -Sono madre di otto figli!- Senza pietà!-gridò il brigatista e fece fuoco su di noi- Qui si lamentano ancora! Allora i brigatisti neri lanciarono tre bombe a mano, uccidendo così le persone ferite”* (G.D. superstite di Bergiola).

*“Il brigatista era accompagnato da un suo grosso cane di pelo nero. Compiuta la strage, incitava il cane a leccare il sangue tra i cadaveri”.* ( E.M. superstite di Bergiola).

*“Dal nascondiglio vidi quattro brigatisti vestiti da tedeschi, ma parlanti in dialetto carrarino, i quali, giunti presso il rifugio dei miei parenti li uccisero, compresa una bambina di due mesi, che fu lanciata in aria e mitragliata”.* ( A. M superstite di Vinca).

### ***La memoria antipartigiana***

Chi è stato? Perché proprio a Sant'Anna? Erano questi gli angoscianti interrogativi ai quali i superstiti cercavano di trovare una risposta, che consentisse loro di farsi una ragione di quanto era accaduto. La mancata individuazione dei colpevoli non solo accrebbe la rabbia e la delusione di quanti attendevano giustizia, ma influì sulla formulazione delle ipotesi sulle cause del massacro. Ipotesi in gran parte assurde e fantasiose che, comunque, finirono per far presa sull'opinione pubblica, alimentando un'annosa polemica nella quale hanno giocato un ruolo decisivo soggetti e forze politiche di evidente tendenza filofascista che, speculando sui sentimenti e sulle legittime aspettative dei familiari delle vittime, hanno costruito nel tempo una memoria antipartigiana, come, del resto, è avvenuto anche in altre località teatro di analoghe vicende.

Una vera e propria mistificazione della realtà perché, al di là delle responsabilità individuali da perseguire sul piano penale, fin dall'immediato dopoguerra, erano emersi chiaramente gli elementi per poter affermare che a compiere la strage erano stati reparti della 16 SS PGD, con la complicità di alcuni fascisti, e che si era trattato di un'operazione pianificata per colpire la popolazione e fare “terra bruciata” intorno alle formazioni partigiane. Una realtà dei fatti, che, in seguito, è stata ricostruita e analizzata in tutti i suoi aspetti, da

importanti storici italiani come Michele Battini, Carlo Gentile, Marco Palla, Paolo Pezzino, Ivano Tognarini e tedeschi come Gehrard Schreiber e Lutz Klinkhammer, dopo lunghe e accurate ricerche negli archivi americani, inglesi, tedeschi e italiani.

Eppure, solo con la sentenza di La Spezia è stata scritta la parola “fine” sulle polemiche che hanno accompagnato la trasmissione della memoria sulla strage. L’importanza del processo emerge in tutta la sua evidenza se ripercorriamo, sia pur rapidamente, quanto accaduto nei sessant’anni che ci separano da quel 12 agosto.

Fin dai giorni successivi al massacro furono imputate responsabilità ai partigiani, accusati di aver, prima, esposto la popolazione alla rappresaglia con le loro azioni e, poi, di averla convinta a disubbidire all’ordine di sfollamento, assicurandole protezione dai tedeschi, ma abbandonandola al suo destino all’arrivo delle SS. Un’opinione condivisa anche da una parte dei sopravvissuti perché gli abitanti e gli sfollati avevano maturato la convinzione che il paese fosse un luogo tranquillo e sicuro- ammesso che tali termini abbiano un senso in un contesto di guerra - dove poter superare indenni la bufera che le vicende belliche stavano scatenando sulla Versilia.

Scrivono il superstite Alfredo Graziani nella memoria “*L’eccidio di Sant’Anna*”, pubblicata un anno dopo la strage: “(...) Siamo all’agosto 1944. Gli eserciti alleati di liberazione sono attestati sull’Arno. La Versilia pullola di formazioni SS. I fascisti repubblicani ne fiancheggiano l’opera, collaborando in stretto collegamento con esse. La popolazione è pervasa di terrore. E’ il presentimento dei giorni neri in cui vedrà i rastrellamenti più paurosi e vivrà le ore angoscianti e terribili della guerra. Ripa, Corvaia, Strettoia e, giù, la piana, si può dire fino al mare, son già tutto un cimitero. Cadono le ultime case con le mine e la dinamite. Orti, vigneti, campi sono devastati, senza neppure una parvenza di discriminazione e gli uomini costretti a prestare la loro opera in tali e tante devastazioni (...) Pietrasanta e, così, le numerose frazioni sono deserte. La campagna, quasi del tutto abbandonata. Valdicastello, Solaio, Capriglia, Capezzano, La Culla e così Sant’Anna e gli altri paesi dell’Alta Versilia riboccano di sfollati, i quali si son cacciati ovunque è stato possibile trovare un briciolo di spazio. Financo le stalle, gli essiccatoi di castagne, le caverne sono abitate. I disagi indescrivibili. Gli uomini, in special modo, vivono le loro giornate al bosco per non cader preda dei tedeschi che, di tanto in tanto, vengono e portan via sempre qualcuno.(...) Sant’Anna, a 750 m. sul livello del mar, è un’oasi di pace (...) Non vi sono strade di comunicazione all’infuori di mulattiere e sentieri faticosi. Per questo, moltissimi ritengono il luogo asilo sicuro e, a mano a mano la guerra si avvicina, da Pietrasanta, dalla Marina e da città vicine, lo popolano a dismisura(...) I sentieri sull’erte passeggiate a La Porta o in Val di Cava, le piazzette dei vari borghi che costituivano il paese e, specialmente, la piazza della Chiesa, ov’era anche l’unico spaccio di generi alimentari e bevande, e dove, a date ore del mattino, si svolgeva un piccolo mercato di carne e frutta, rigurgitavano sempre di gente tranquilla e serena che

*si animava nelle discussioni di affari o di guerre(...) La domenica, poi, all'ora dell' unica Messa, che veniva a celebrarvi il parroco di La Culla, era una bellezza. Ricordo ancora la festiccioia nella ricorrenza di sant'Anna. Si cantò, alla meglio, la "Missa de Angelis" in gregoriano. Io suonai l'organo, dopo mesi e mesi che quei popolani non lo riudevano(...). Chi mai avrebbe potuto anche lontanamente immaginare che una località di montagna, "luogo di quiete e di solitudine, vergine da ogni contatto e da ogni intruso politico" diventasse una trappola di tali proporzioni?"*

*Alcuni scontri tra i partigiani, che avevano cominciato a popolare le alture circostanti, e i tedeschi, che si spingevano su per operazioni di rastrellamento, erano avvenuti nell'ultima quindicina di luglio, ma non avevano impressionato oltre quel tanto, cosicché la vita seguiva normalissima in paese(...) Gli eventi incalzavano, infatti. Il fronte, a Pisa, si era mosso e le artiglierie alleate battevano già la zona del lago di Massaciuccoli e il litorale tra Torre del Lago Puccini e Viareggio. Pochi giorni appresso si sparse la voce che Sant'Anna era stata dichiarata "zona nera" e, pertanto, doveva essere evacuata dalla popolazione. Apprensioni su apprensioni. Ordini precisi non ve ne erano, né ve ne furono mai. Chi diceva sì e chi diceva no. Alcuni che andarono al Comune di Stazzema confermavano che il paese non era compreso nello sfollamento; ma, nel dubbio, i più facemmo i fagotti e scendemmo giù in prossimità di Valdicastello: al Pio, in Cacciadiavoli, al Capannaccio e altrove, allogandoci alla meglio – e si può capir come- in capanne, in grotte, in attendamenti sotto gli alberi e, persino, in porcili. Fu la vita di alcuni giorni: ché- ricordo - fra il 5 e l'8 agosto, tornammo a Sant'Anna, assicurati formalmente dal Comando tedesco, ove alcuni coraggiosamente erano andati, che potevamo rientrare purché, al paese, non vi fossero stati partigiani. E partigiani non ve n'erano affatto. Dopo le scaramucce del 30 luglio, si erano ritirati oltre lo spartiacque del Gabberi, in quel di Camaiore e, forse, anche più oltre. Tornammo, perciò, tranquilli. Sant'Anna riprese la sua vita normale. Ogni timore era dissipato".*

Le parole di Graziani sono confermate dalle dichiarazioni di molti superstiti, come quelle acquisite durante il processo Reder.

*"Che a Sant'Anna non si trovassero né partigiani né armi è affermazione concorde dei testimoni" affermò il Pubblico Ministero Stellacci nella sua requisitoria, citando don Vangelisti ("Posso dire che nelle località di Sant'Anna come a La Culla non vi erano partigiani né armi nascoste"), Agostino Bibolotti ("In quei giorni non vi era stato, né vi fu alcun combattimento né alcuna azione tra partigiani e Tedeschi. I partigiani si erano ritirati dalla zona giorni prima, rifugiandosi sul monte Gabberi"), Maria Luisa Ghelardini ("Il 12 agosto '44, quando avvenne la strage di Sant'Anna di Stazzema, non vi erano partigiani nei paraggi di Sant'Anna; posso dire che essi si trovavano da una settimana, per quello che sentivo dire- verso Lucese") e aggiungendo che concordavano con loro anche Bruno Antonucci, Adolfo Mancini e Alfredo Graziani.*

Se, come affermano questi testimoni, la popolazione era consapevole che i partigiani si trovavano da giorni lontano da Sant'Anna com'è possibile pensare che confidasse nella loro protezione in caso d'arrivo delle truppe tedesche?

Addirittura, pur di addossare responsabilità ai partigiani, alcuni avanzano ancora l'ipotesi che a scatenare la strage sia stata l'uccisione di tre tedeschi, avvenuta undici giorni prima in una località a due ore di marcia Sant'Anna, lungo la mulattiera tra Mulina e Farnocchia.

Se dovessimo ragionare alla maniera di coloro che hanno attribuito e continuano ad attribuire la "colpa" ai partigiani per aver lasciato la zona sovrastante Sant'Anna diversi giorni prima della strage, quale terribile responsabilità dovrebbe essere addossata a quegli uomini che, all'arrivo delle SS, la mattina del 12 agosto, fuggirono nei boschi, lasciando nelle case mogli, figli, genitori e parenti in balia dei carnefici? In realtà, nessuno poteva immaginare quello che sarebbe accaduto, tranne le SS e i fascisti, che le accompagnavano, ben consapevoli di quanto stavano per commettere.

Il 12 agosto 1945, durante la prima cerimonia commemorativa dell'eccidio, alcuni santannini contestarono la presenza dei partigiani, affiggendo anche un manifesto in cui si rinfacciava loro di aver abbandonato la popolazione, suscitando ulteriore tensione e aspre discussioni. Sul piano umano, è comprensibile che alcuni superstiti e familiari delle vittime, sconvolti dal dolore, possano aver formulato anche ipotesi tanto assurde pur di trovare una spiegazione, un capro espiatorio della tragedia che aveva sconvolto la loro vita.

Scrivo in proposito lo storico Giovanni Contini (vedi bibliografia), studioso della memoria delle stragi nazifasciste, in particolare di quelle di Civitella Val di Chiana e di altre zone dell'Aretino: *"(...)Perché questa colpevolizzazione dei partigiani? Io credo che il motivo stia proprio nell'impossibilità psicologica di individuare nei soldati tedeschi, questa presenza così crudele, ma effimera, un oggetto di odio sufficientemente controllabile. Per odiare qualcuno bisogna vederlo in faccia, bisogna conoscerlo. Chi ha studiato la formazione mentale del meccanismo del capro espiatorio ha detto che si tratta sempre di qualcuno che è contemporaneamente interno e esterno alla comunità(...) Questo credo sia il motivo principale per cui si indirizza la colpa sui partigiani. Il motivo per cui questo risentimento e questo rancore si cristallizzano in modo così pesante, credo sia da ricercare non solo in Civitella, ma in tutti i luoghi di strage. Si tratta sempre di località abbastanza sperdute, abbastanza chiuse in se stesse, paesi dove tutti si conoscono. In tutte le località di strage, nel piccolo paese isolato, la strage costituisce una ferita particolarmente profonda, perché non solo priva le persone di familiari diretti, ma anche di tutta una serie di parenti e di amici da sempre conosciuti. Sono zone dove diventa estremamente difficile elaborare il lutto, costruire quell'operazione attraverso la quale si riesce in qualche modo a superare la perdita. La perdita non si supera mai, c'è una continua interazione: il fatto di vivere in un luogo isolato crea una continua riattualizzazione della sofferenza e del lutto".*

Se è comprensibile la reazione emotiva dei superstiti, non è, però, accettabile che simili argomentazioni siano sostenute da soggetti che, pur avendo a disposizione tutti gli elementi per valutare obiettivamente la vicenda, non hanno perso e continuano a non perdere occasioni per gettare discredito sulla Resistenza, inserendosi a pieno titolo, con i loro tentativi, in quel disegno di revisionismo storico fazioso e strumentale, finalizzato a riabilitare il ventennio fascista e la Repubblica Sociale Italiana, che ha trovato terreno particolarmente fertile nella situazione politica nazionale di questi ultimi anni.

### *I falsi miti*

Nell'immediato dopoguerra presero corpo anche voci sull'esistenza di memoriali segreti e di documenti dal contenuto esplosivo, gelosamente conservati per essere resi pubblici al "momento opportuno". C'era chi sosteneva che non veniva fatta luce sulla vicenda perché, se fossero stati resi noti i "documenti conservati a Roma", sarebbero emerse in modo ineccepibile le colpe dei partigiani. Qualcuno affermava d'essere depositario, per conoscenza diretta o per averle apprese da altri, di "verità sconvolgenti", in grado di fare piena luce sull'accaduto, ma che non aveva intenzione di rivelare o voleva fossero rese pubbliche solo dopo la sua morte. Insomma, una serie di falsità che, tuttavia, crearono un alone di mistero intorno alla strage, cui contribuì anche il ruolo attribuito da una parte dell'opinione pubblica a don Giuseppe Vangelisti, il già citato parroco di La Culla, che svolgeva la sua missione sacerdotale anche a Sant'Anna.

Sentito dalla Commissione d'inchiesta americana, testimone ai processi a carico di Simon e Reder, egli dichiarò sempre di essersi trovato a La Culla la mattina del 12 agosto, di aver fatto una rapida comparsa nei pressi della chiesa di Sant'Anna il 13 e di esservi tornato con una trentina di volontari nel pomeriggio del 14, munito di un permesso rilasciato dal comando tedesco, per seppellire i cadaveri bruciati sulla piccola piazza. Don Vangelisti scrisse una relazione del sopralluogo per la Commissione d'inchiesta americana, di cui è già stato riportato un brano, che poi pubblicò anche su "La Nazione del Popolo" nell'agosto 1945. Una descrizione drammatica delle condizioni del paese e dei sopravvissuti, corredata di notizie raccolte nei giorni successivi, ma nessuna testimonianza diretta, in quanto il sacerdote non era a Sant'Anna al momento della strage.

Ebbene, don Vangelisti, negli anni, è diventato il "primo soccorritore dei superstiti", il "vero custode della memoria", il testimone più importante, uno dei pochi a conoscenza della "verità", nonostante tutto questo contrastasse con le dichiarazioni rese nelle diverse occasioni in cui fu sentito dagli inquirenti americani, inglesi e italiani.

Dalle sue dichiarazioni, risulta evidente come egli non fosse in grado di fornire alcun elemento significativo sulla dinamica dei fatti del 12 agosto: "*La mattina del 12 agosto – si legge ancora nel memoriale consegnato agli inquirenti americani - stavo celebrando la Messa a La Culla quando sentimmo esplodere i colpi di fucile e delle mitragliatrici, allora salimmo sulla montagna e potemmo*

*vedere il paesino di Sant'Anna. Rimanemmo tutta la mattina ad osservare quel che succedeva e si potevano vedere le case che bruciavano e si sgretolavano; a mezzogiorno corse voce che a La Culla stavano cominciando a bruciare e a distruggere le case. Dissi alla mia famiglia e ad altri amici di preparare cibo e vestiario per andarcene, ma non avevamo fatto a tempo a mettere fuori le nostre cose che venimmo bloccati da una terrificante raffica presso la fontana. Così nessuno poté lasciare la Culla, ma, fortunatamente, a parte il ferimento di tre ragazzi colpiti da quella raffica, non avvenne altro”.*

Don Vangelisti fece una prima apparizione a Sant'Anna solo nel pomeriggio del 13 agosto, come dichiara nella testimonianza rilasciata alla Commissione d'inchiesta americana l'otto ottobre 1944, a Valdicastello:

D: *andò nel paese di Sant'Anna il 12 agosto, giorno della strage?*

R: *no.*

D: *in quale giorno arrivò per la prima volta a Sant'Anna?*

R: *la sera del 13 agosto.*

D: *quando andò a Sant'Anna la sera del 13 agosto, cosa vide?*

R: *appena raggiunsi la piazza davanti alla Chiesa di Sant'Anna vidi una catasta di cadaveri e notai un uomo che gettava della paglia in cima al cumulo dei morti per evitare il cattivo odore. Mi venne in mente di scattare una foto dei cadaveri, ma in quel momento udii uno sparo nelle vicinanze e qualcuno di Sant'Anna mi avvisò che i Tedeschi potevano essere ancora in giro, così decisi di scattare le foto il giorno dopo e detti un'occhiata per il paese, vidi case bruciate e la canonica che ancora bruciava e le fiamme che ne uscivano. Girai intorno alla canonica e nel cortile vidi sei cadaveri – fra di loro una donna nuda per metà. I corpi erano leggermente scuriti e non mi rendevo conto se fossero stati bruciati o fucilati. Sant'Anna è divisa in gruppi di case e praticamente le ispezionai tutte, ma non ricordo esattamente quanti cadaveri vidi. Dopo un po' incontrai un tedesco che credo avesse partecipato al massacro e disse che stava facendo una passeggiata ( francamente riesce difficile pensare che un tedesco si aggirasse tranquillamente, da solo, sul luogo dove i familiari dei morti, sconvolti dalla disperazione e dalla rabbia, stavano seppellendo i loro cari nda) e gli mostrai il permesso per seppellire i corpi. I parenti dei morti mi avevano chiesto di occuparmi della sepoltura e immediatamente feci richiesta al Quartier Generale tedesco di un permesso. Non andai di persona al comando tedesco, ma mandai qualcun altro che mi portò il permesso a La Culla. Questo Comando non aveva niente a che vedere con le persone che commisero l'eccidio di Sant'Anna.*

D: *in che data ha ottenuto il permesso dai Tedeschi?*

R: *nel pomeriggio o meglio la sera del 13 agosto.*

D: *in che data lo ha chiesto?*

R: *il mattino del 13 e la sera l'ottenni.*

( Seguono alcune domande sul presunto numero delle vittime, che don Vangelisti afferma essere stato di 178 sulla piazza della Chiesa e nelle immediate vicinanze)

D: *è possibile che ci fossero moltissimi altri morti che lei non vide o altre zone di Sant'Anna che non visitò dove ci potevano essere molti morti?*

R: *so che c'erano molti morti, ma non posso immaginarmi un numero perché si trovavano sotto le macerie.*

D: *pensa che ci fossero più di 178 persone uccise?*

R: *sì, sono sicuro che ce n'erano molti di più, perché si mormorava che ne avessero sepolti alcuni la notte del giorno precedente a quello in cui arrivai e anche la mattina stessa.*

D: *chi si occupava della sepoltura di queste persone?*

R: *non lo so, ma posso informarmi.*

D: *come sa che furono sepolti?*

R: *vidi molte tombe.*

D: *dunque non c'era bisogno di avere un permesso per seppellire i morti, no?(...)*

D: *Perché andò a Sant'Anna il 13 agosto?*

R: *Perché sapevo della strage ed avendo sotto la mia responsabilità la parrocchia volevo rendermi conto cosa potevo fare.*

Preoccupazione piuttosto tardiva, essendo passate più di ventiquattro ore dal massacro, un'eternità per persone sconvolte dal dolore, ferite e prive di qualsiasi tipo di assistenza. Ne passeranno altre ventiquattro prima che il sacerdote si rechi a portar conforto ai suoi parrocchiani. Infatti, solo nel pomeriggio del 14 don Vangelisti tornò a Sant'Anna con una trentina di volontari per seppellire i cadaveri che giacevano sulla piazza della chiesa e, mentre gli uomini provvedevano al pietoso compito, visitò il paese descrivendone le condizioni nella citata relazione.

Di fronte a tutte le cautele prese dal parroco di La Culla prima di recarsi a soccorrere le vittime, il pensiero corre al comportamento di don Luigi Janni, parroco di Vinca, che descriviamo con le parole di Padre Ubertino Berti, officiante in Vinca dopo la sua morte: *“Alle ore cinque del 24 agosto partì in compagnia di suo padre per il monte Sagro, con l'intento di incontrarsi con il comandante dei patrioti. Giunto sul monte si accorsero che il sottostante paese di Vinca era in fiamme. Da notare che don Luigi aveva lasciato in canonica la giovane sorella Norma di 18 anni. Padre e figlio, vedendo il paese in fiamme, pensarono subito al rastrellamento, alla rappresaglia tedesca. Il padre insisteva allora per indurre don Luigi ad andare a Massa, ma invano; costui volle invece riprendere la strada che portava alla sua Parrocchia per assistere i suoi figli spirituali.*

*I partigiani vinchesi che lo vedevano passare lo chiamavano insistentemente: “Don Luigi, venga con noi, non vada giù, ci sono i Tedeschi!”. Ma don Luigi proseguiva la sua strada insieme al padre. Arrivato in località Sterra, sempre sul monte Sagro, incontrò un gruppo di tedeschi i quali gli dissero: “Pastore, non andare giù, ma sempre su, perché giù comandante cattivo, ammazzare!” Ma don Luigi volle continuare il suo cammino verso la Parrocchia in fiamme. Poco dopo incontrò un nuovo gruppo di tedeschi e questi lo arrestarono insieme al padre e li portarono a Monzone. Lì, dinanzi al Ponte di Santa Lucia un milite della Brigata Nera disse loro: “Adesso siete liberi, potete andare a casa!”, ma non*

*ebbero fatti quindici passi che, giunti a metà ponte, furono falciati da una raffica di mitraglia. A Vinca la sorella Norma fu pure fucilata con un gruppo di ventinove donne vinchesi.*

*Il popolo di Vinca serba tuttora un buon ricordo di don Luigi Janni ed ammira in lui lo zelo instancabile del Buon Pastore”.*

### ***Gli atti di brigantaggio***

Tra le altre cose, alcuni attribuivano e attribuiscono ai partigiani veri e propri atti di brigantaggio nei confronti della popolazione, estendendo a tutti la responsabilità di episodi di delinquenza comune, riprovevoli e degni del massimo disprezzo, invece di circoscriverla a chi effettivamente li aveva compiuti. Anche in questo caso, sono dichiarazioni frutto di una superficiale valutazione dei fatti, che non tiene conto della situazione del momento, ma anche di una buona dose di mala fede.

Nel luglio del '44, diversi detenuti erano fuggiti dal carcere di Massa, colpito dai bombardamenti aerei, disperdendosi sulle montagne di Massa, Carrara e della Versilia. Alcuni pensarono esclusivamente a nascondersi o cercarono di raggiungere le linee alleate, altri entrarono in contatto con i partigiani che decisero, sia pur malvolentieri, di inserirli nelle formazioni per tenerli sotto controllo, assegnandoli a servizi vari. Tra questi ci fu chi si comportò correttamente, riconsegnandosi alle forze dell'ordine alla fine della guerra, mentre qualcuno, dopo pochi giorni, disertò facendo perdere le tracce. Altri evasi, invece, spacciandosi per partigiani, effettuarono atti di brigantaggio, facendosi consegnare dalla popolazione, con violenze e minacce, viveri, denaro ed effetti personali.

Il problema, che rischiava di compromettere i rapporti con la popolazione, fu affrontato con fermezza dai comandi partigiani apuani e versiliesi, che misero in atto drastiche misure per colpire gli autori dei misfatti. Alcuni vennero catturati e fucilati, altri puniti in vario modo, ma non fu certamente possibile stroncare del tutto il fenomeno, anche perché non erano solo gli evasi dal carcere di Massa a compiere furti e rapine, ma anche individui che approfittavano della caotica situazione del momento.

Episodi del genere, verificatisi ovunque, vanno collocati nel contesto generale della guerra che, com'è noto, suscita negli esseri umani le reazioni più diverse. C'è chi esprime il meglio di sé, compiendo atti di grande altruismo e generosità, chi, invece, si rende responsabile dei peggiori misfatti, chi pensa solo a sopravvivere insieme ai suoi familiari. Indubbiamente i “taglieggiatori” della popolazione, già duramente provata dalla guerra e dall'occupazione nazista, furono tra coloro che manifestarono il lato peggiore dell'essere umano, come pure gli sciacalli che depredavano le case distrutte dai bombardamenti aerei o abbandonate dagli abitanti, certe persone che, per accogliere gli sfollati, pretendevano esose ricompense, i delatori che non esitavano a denunciare perseguitati politici e razziali per intascare le ricompense offerte dai nazifascisti.

Chi , con un atto di prepotenza, si vide privato del cibo, dei pochi soldi o di

qualche oggetto di valore provò sicuramente rabbia e risentimento, esprimendo giudizi negativi sugli autori, che, spesso, finivano inevitabilmente per essere estesi a tutti i partigiani, dal momento che i malviventi si erano definiti tali. Una reazione che può anche essere comprensibile nell'immediatezza del fatto, ma che è inaccettabile nell'ambito dell'analisi storica.

Uno squallido episodio, avvenuto proprio a Sant'Anna il giorno successivo alla strage, è un'eloquente testimonianza della situazione di quel periodo. Quattro "partigiani" furono sorpresi da alcuni superstiti mentre si aggiravano tra i cadaveri, prelevando portafogli e i pochi oggetti rimasti, come orologi, catenine e anelli; si giustificarono dicendo che avevano ricevuto dal comandante Lorenzo Bandelloni l'ordine di raccogliere gli oggetti per consegnarli a don Vangelisti, che, a sua volta, avrebbe provveduto a restituirli ai familiari delle vittime.

Terminata la guerra, un superstite sparse denuncia al C.L.N. di Camaione e, nell'ottobre 1945, fu rintracciato ed arrestato uno dei quattro individui, poi, grazie alle sue indicazioni, anche gli altri tre. Fu appurato che si trattava di due evasi dal carcere di Massa e di due ex-militari sbandati, poi aggregatisi, nel luglio del '44, alla formazione "Bandelloni", che nessun ordine era stato impartito loro dal comandante e che niente era mai stato consegnato a don Vangelisti. Il processo, celebrato presso il Tribunale di Lucca, si concluse con la condanna di due imputati a cinque anni per furto- ad uno fu riconosciuto il merito di aver soccorso alcuni superstiti feriti- e l'assoluzione degli altri due per non aver commesso il fatto, in quanto risultò che si erano limitati ad accompagnare i loro compagni.

I partigiani versiliesi, nel periodo successivo allo scioglimento della X bis Brigata Garibaldi dopo i rastrellamenti di fine luglio, da cui erano sorte tre nuove formazioni, erano venuti a sapere dei misfatti di alcuni individui e il comandante Bandelloni aveva inviato un messaggio a don Vangelisti per avvisarlo che in zona agivano dei malfattori, i quali si spacciavano per partigiani. Bandelloni intervenne anche su "La Nazione del Popolo" del 14 agosto 1945, lanciando un appello che, dopo aver ricordato la situazione dell'anno precedente, si chiudeva con queste parole: " (...) *E' evidente che le loro azioni non potevano essere autorizzate e, purtroppo, nemmeno represses dal Comando medesimo, il quale è il primo a condannarli. Ma poiché ci si è sempre trovati nell'impossibilità di accertare le responsabilità personali di tali elementi sbandati, il comando della "Bandelloni" invita caldamente tutti i cittadini che possono fornire riferimenti e nomi precisi a effettuare chiare denunce al comando stesso e alle autorità governative. Firmato Il comandante Bandelloni- L'aiutante maggiore Remo Bonuccelli*".

L'atto di sciacallaggio tra i cadaveri suscitò sdegno e riprovazione unanimi, ma dai soliti speculatori fu considerato un 'ulteriore prova del malcostume e dell'irresponsabilità dei partigiani operanti tra Sant'Anna, Farnocchia, Valdicastello e La Culla.

In sintonia con i giudizi negativi espressi sul movimento partigiano locale è quanto dichiara don Vangelisti, nella sua relazione, pubblicata postuma, per sua

volontà, in “Quaderni versiliesi” nel dicembre 1997, a cura dell’Accademia della Rocca: “(...) Intanto a S. Anna, come negli altri paesi di montagna della Versilia, cominciavano a venire famiglie dal basso e dai centri della pianura con il loro bestiame e con le loro masserizie: furono ripiene tutte le case, le capanne, perfino le grotte. Cominciò anche la presenza massiccia dei partigiani con le loro armi ben in vista che passeggiavano per le strade; magari si presentavano per primi a prendersi la frutta, la verdura, la carne; andavano anche dai bottegai di Viareggio, Pietrasanta etc. che avevano portato quassù le rimanenze dei loro negozi: bottiglie di liquori, merci varie, perfino vestiti e tutto questo con le armi alla mano; episodi questi pari a veri sistemi da ladri e rapinatori. Cercai di far loro comprendere che non era questo il modo giusto, che così facendo coinvolgevano la popolazione specialmente se si fossero scontrati con i tedeschi; ma niente da fare! Sembrava che facessero quasi a posta” (...) C’era stato poi tutto il comportamento dei partigiani, come ho sopra accennato, che se ne giravano tutti tranquilli con il mitra alle spalle in mezzo alla popolazione nei nostri paesi: Farnocchia, Sant’Anna, La Culla. Può darsi che le spie abbiano davvero creduto che popolazione e partigiani fossero uniti nella stessa lotta contro le truppe tedesche. Ho già accennato da principio quanto feci per farli desistere da quello sciocco comportamento; era già però in voga il motto “tanto peggio tanto meglio”; cioè quanto più la popolazione si troverà a disagio tanto più si solleverà contro le autorità del regime. In genere questi partigiani erano di uno spirito ribelle, anarcoide, insofferente di ogni disciplina, sbruffoni che si davano delle arie di superuomini, quando non c’era pericolo, ma che abbandonavano le popolazioni a se stesse, quando c’era la necessità di aiutarle e magari difenderle”.

A queste affermazioni, segue spontanea una riflessione. Nello stessa formazione partigiana, tanto disprezzata da don Vangelisti, militavano i già citati don Libero Raglianti e il chierico Renzo Tognetti (v.elenco n. 62 foglio 5 e n. 52 foglio 4 della “Commissione Regionale Toscana per il riconoscimento della qualifica di Partigiano”). I due sacerdoti, in accordo con il C.L.N. di Pietrasanta ed il comando partigiano, si prodigavano per aiutare la popolazione distribuendo, tra l’altro, i viveri che i patrioti prelevavano dai magazzini della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta, d’accordo con alcuni dirigenti e con il tacito assenso del Podestà Alcide Sarti, a sua volta catturato il 14 agosto dai tedeschi e ucciso a Filettole, dopo essere stato imprigionato a Nozzano.

Don Libero e il chierico Renzo, insigniti per la loro attività in favore della popolazione rispettivamente di Medaglia d’Oro e d’Argento al Valor Civile alla memoria, erano anche loro “anarcoidi e insofferenti di ogni disciplina e sbruffoni” ? Oppure erano due sprovveduti che non si rendevano conto di far parte di una masnada di sbandati irresponsabili“ che si davano arie da superuomini”? Lo stesso vale per don Alfredo Alessandri, parroco di Marignana, organizzatore della Resistenza nella vicina Camaiore, partigiano combattente nella formazione “Garosi”, poi Presidente dell’ANPI ? Non lo crediamo proprio. Una cosa è certa, erano persone diverse da don Vangelisti.

### ***Ipotesi senza fondamento***

Prima di soffermarci sulle conclusioni del Tribunale Militare di La Spezia, passiamo in rapida rassegna le ipotesi sulle cause della strage, formulate nell'immediato dopoguerra.

Il ferimento di un tedesco alla Vaccareccia: “(...) Perché i Tedeschi fecero tanto scempio? – scrive il Commissario Majorca nel suo rapporto-*Ecco un interrogativo pieno di mistero, cui si può rispondere soltanto con delle congetture più o meno fondate. Subito dopo il fatto, fece un po' il giro la notizia affermando che dal primo gruppo di case alla Vaccareccia era stato sparato un colpo di fucile contro un ufficiale. L'eccidio, quindi, sarebbe stato fatto per rappresaglia. La barella con l'ufficiale ferito era stata veduta giù per la strada per Valdicastello. L'interprete della Commissione Alleata, venuta nell'ottobre del 1944 per l'ordinaria inchiesta, assicurò che erano nelle mani alleate alcune SS partecipanti all'eccidio, tra cui l'ufficiale ferito, che si trovava all'Ospedale di Livorno. Queste circostanze potrebbero confermare il fatto, ma, finora, non mi è riuscito di trovare testimonianze sicure. D'altra parte il piano d'attacco ed il numero delle SS, calcolato in 300 uomini, stanno a dire che i reparti andarono lassù con il preciso ordine ed intento di fare quello che fecero. L'ufficiale, perciò, può darsi che sia rimasto ferito durante l'azione*”.

L'ipotesi era apparsa poco credibile anche ad Alfredo Graziani, che afferma nella già citata memoria: “*Il fatto in se stesso non prova nulla. Eran così nutrite le raffiche di mitragliatrice e così fitti i colpi di moschetto che i Tedeschi sparavano nella valle, sparavano a scopo intimidatorio, per cui nulla è più verosimile che l'ufficiale ferito lo sia stato dagli stessi compagni di spedizione. Circa questa ipotesi, a Sant'Anna, non sono risultati elementi positivi, cosicché la si può ritenere, senz'altro, un comodo “alibi” degli assassini*”.

Cinquant'anni dopo, questa tesi, nel tempo avvalorata solo da un “locale depositario di verità nascoste”, è stata ripresa dallo storico Paolo Paoletti, nel libro “Sant'Anna di Stazzema. 1944. Una strage impunita”, il quale, in sostanza, afferma che il 12 agosto 1944 salirono a Sant'Anna solo una quarantina di SS, appartenenti alla compagnia più “scalcinata e male armata” della 16 SS PGD, al “solo” scopo di far sfollare la gente e bruciare le case.

(pag.113): “*Tutti hanno sempre inteso il grido “Fuoco!”*, che risuonò tante volte la mattina di quel terribile 12 agosto, come un ordine di sparo. Invece più semplicemente i tedeschi intendevano dire che avrebbero dato fuoco alle case. In questa chiave alcune testimonianze suonano più logiche e comprensibili. Racconta Alba Battistini, allora quindicenne: “*Li udii sparare di sopra, poi li vidi scendere verso i Coletti(...) I tedeschi arrivarono quasi con me. Mi addossai mio padre, a mia madre, a mio fratello. Rimanemmo tutti fermi, mentre i tedeschi gridavano “Fuoco!”*. Anche alle altre case gridavano così. Facevano cenno di scendere giù, per la strada di Valdicastello”. Dunque al grido “Fuoco!” segue il gesto che indica la strada di Valdicastello, non lo sparo! I tedeschi che gridavano “Fuoco!” erano tutti comandanti che davano l'ordine di sparare? E

*perché le Waffen-SS si davano gli ordini in italiano? Non sarebbe più logico che i soldati volessero dire: sgombrate perché dobbiamo dar fuoco alle case?” (p.115): “(...)Fino a oggi tutti hanno inquadrato il massacro di Sant’Anna come un’ “operazione di lotta alle bande”, e hanno fatto di tutto per dimostrare che l’eccidio era programmato e pianificato. Ma se non fosse stata un’operazione di sgombero della popolazione e di incendio delle case, perché i tedeschi avrebbero dovuto avvisare gli italiani che sarebbe stato dato fuoco alle abitazioni?”*

L’improvviso sparo alla Vaccareccia, però, cambiò radicalmente la situazione, dando inizio al massacro (p.121) :*“Questo ferimento con gli anni è stato rimosso, così che ora si tenta di negarlo o di ridurlo a incidente occorso fra gli stessi soldati tedeschi. Per minimizzare l’incidente, definendolo un caso di “fuoco amico”, si è detto che quel ferito non poteva che essere stato vittima dei suoi stessi compagni(...) Invece le testimonianze affermano che i soldati non sparavano a casaccio, bensì miravano “contro le finestre delle case della Vaccareccia”, e se, dopo l’inizio della strage sbagliavano bersaglio, colpendo bestie o tronchi d’albero, era per salvare qualche vita innocente. Insomma, l’attribuzione del ferimento del soldato al “friend fire” ci sembra ridicola e contraddetta dai fatti riportati dai testimoni oculari”. (p.141): “(...) I tedeschi dopo il colpo di fucile sparato da “una delle prime case della Vaccareccia”, che ha ferito un loro commilitone, colui che nelle carte processuali (processo Reder nda) viene chiamato Albritz, hanno perso la testa e temono di essere attaccati di nuovo, magari da partigiani asserragliati nelle case, per cui sparano preventivamente alle finestre delle altre abitazioni alla Vaccareccia, e la squadra che scende verso il basso spara alle finestre delle case al Colle. La condotta dei tedeschi è la conferma che un colpo di fucile parte da una casa della Vaccareccia; da quel momento i tedeschi spararono a scopo precauzionale contro le case(...)Quel colpo di fucile ha messo il terrore nelle Waffen-SS, che ora nervosamente attendono nuovi ordini. Prima dell’incidente alla Vaccareccia alcuni tedeschi dimostravano di essere“ tranquilli”, dopo questo fatto “sono terrorizzati”, specialmente nell’attraversare i boschi, e comunque mostrano di “avere molta fretta”, tanto che si lasceranno dietro feriti e incolumi (... )Dopo l’attentato della Vaccareccia questo timore di essere attaccati dai partigiani anche quando altri italiani possono testimoniare delle loro pacifiche intenzioni dimostra che quel colpo di fucile ha lasciato il segno: se hanno sparato da una finestra, a maggior ragione c’è pericolo di attacchi provenienti dal bosco. Come possiamo leggere poi il gesto di un soldato che si toglie l’elmetto? Alle nove del mattino, mentre si scende nell’ombra di un bosco, il sudore può essere originato più dalla tensione nervosa che dal caldo. E’ dunque comprensibile e normale che le SS dopo la fucilata alla Vaccareccia temano attacchi partigiani provenienti dai boschi, e il loro comportamento lo dimostra: le sventagliate di mitra delle avanguardie, gli spari a sinistra e a destra dei sentieri servono a provocare, o a prevenire, una reazione dell’avversario.*

*Durante questa fase intermedia in cui il reparto tedesco attende ordini superiori, c’è solo qualche ferito. Prima e dopo il ferimento del militare tedesco,*

*si spara contro chi tenta la fuga, contro chi, anche involontariamente, dà l'impressione di voler scappare, violando l'ordine di sfollamento, e anche per un gesto equivocato, ma non si spara per uccidere. Solo in un secondo tempo arrivano le sventagliate, per colpire a morte. Era un comportamento "normale" sparare a chi sembrava tentare la fuga durante uno sgombero forzato di civili".*

Infatti, secondo il Paoletti, dopo aver riferito via radio l'accaduto al comando, le SS ricevettero l'ordine di uccidere i civili, che subito eseguirono.

Ogni commento è superfluo! Aggiungiamo soltanto che, insieme alla farneticante versione dei fatti pubblicata sul settimanale "Gente", poi nel volume "Sangue chiama sangue" dal fascista repubblicano Giorgio Pisanò, quanto affermato da Paoletti è la dimostrazione più eclatante di quali assurdità siano state scritte sulla vicenda del 12 agosto 1944.

E pensare che sullo sparo della Vaccareccia esiste una testimonianza molto importante, conservata nel Museo Storico della Resistenza a Sant'Anna. Dice Mauro Pieri, allora dodicenne, catturato con altre persone all'Argentiera dalle SS e condotto alla Vaccareccia: *"Arrivati alla Focetta, da dove si vede il versante di Sant'Anna, ci fecero fermare, di lì spararono a un uomo che era alla Vaccareccia e così fecero ai Franchi"*.

Dunque, il colpo, invece che da una casa contro i tedeschi, fu sparato dalle SS verso un uomo che si trovava alla Vaccareccia. La sentenza, come vedremo, ha fatto piena e definitiva luce sull'episodio.

La vendetta dei fascisti: *"Altra notizia più tardiva – scrive il commissario Majorca- afferma che reparti delle SS furono spinti lassù dai parenti di alcuni "repubblichini" uccisi dai partigiani. Questa notizia fu avvalorata dal fatto raccontato, secondo cui la padrona di una casa in basso, dove alloggiavano alcune SS, mentre parlava con un ufficiale ebbe risposta: "Sant'Anna non colpa nostra, colpa di Italiani"*.

L'ipotesi perse subito credibilità perché era oggettivamente impossibile pensare che i tedeschi avessero organizzato l'operazione per vendicare la morte di qualche fascista locale, dei quali, francamente, non importava loro poi molto, considerando anche la scarsa reputazione che, in generale, avevano dei repubblicani. Per i camerati nazisti erano solo degli zelanti servitori da usare solo e quando faceva loro comodo.

Il mancato sfollamento del paese :*"Una terza ipotesi- si legge ancora nel rapporto Majorca- è quella del mancato sfollamento: ma negli altri paesi avevano pensato i Tedeschi stessi a mandar via la popolazione con mezzi abbastanza spicci. E allora perché a Sant'Anna sola riservare questa sorte? Come si vede non si hanno elementi sicuri per una risposta esauriente. Anche ammessa l'esistenza di tutti e tre i motivi supposti insieme, quale mente, seppur diabolica, poteva concepire un disegno così bestiale abbattendo senza discriminazione alcuna una popolazione intera composta in prevalenza da donne e bambini? Basta tener presente che nella lista dei morti di Sant'Anna si conta*

*circa il 50% di donne, circa il 30% di bambini, solo il 10% di uomini e il 10% di vecchi.*

*Ma la popolazione di Sant'Anna – si può addurre – contribuiva a mantenere i partigiani, ma in quale misura? A Sant'Anna non ci sono, in grande prevalenza, che boschi e prati, non si raccoglie altro che qualche sacco di grano e di patate, le famiglie erano tutte a tessera; dal poco non era possibile prender molto”.*

Come abbiamo visto, nel luglio '44, era stato impartito l'ordine di sfollamento in molte località versiliesi, tra cui la vicina Farnocchia dove, il 31 luglio, era salita una pattuglia per comunicarlo. Anche a Sant'Anna si sparse la voce di un provvedimento analogo impartito con l'affissione di un manifesto, poi strappato dai partigiani e sostituito con un altro invitante la popolazione a non sfollare. Sull'affissione del manifesto tedesco non si hanno notizie certe, ma solo una serie di dichiarazioni generiche e contraddittorie, mentre è dimostrata l'esistenza di un volantino partigiano che, però, ha una valenza ben diversa da quella che alcuni gli hanno attribuito, cioè un'esortazione alla gente a restare in paese con la promessa di difenderla in caso di arrivo dei tedeschi. Basta leggere il manifestino “incriminato”:

#### **ALLA POPOLAZIONE VERSILIESE**

*Dopo aver fatto dell'Italia un orrendo campo di battaglia con tutti i suoi lutti e le sue miserie, i nazisti vogliono ora completare la loro nefanda opera di distruzione con l'esodo in massa di tutta la popolazione. Fino ad ora i Tedeschi avevano attuato la deportazione forzata dei soli uomini.*

#### **MA LA BELVA NAZISTA NON E' MAI SAZIA**

*Ora vogliono perseguire anche le donne, i vecchi ed i bambini imponendo loro con un bando criminale di allontanarsi dalle loro case, dalla propria terra per seguire tra sevizie e miserie le disfatte divisioni di Hitler verso il Brennero.*

#### **POPOLO DELLA VERSILIA!**

*Non obbedite agli ordini dei barbari Tedeschi: le donne, i vecchi, i bambini non abbandonino le loro case e facciano resistenza passiva. Tutti gli uomini si armino con ogni mezzo dal fucile da caccia al forcione: gli eserciti della liberazione sono ormai a pochi chilometri, le formazioni partigiane sono pronte all'azione e risponderanno alle rappresaglie con le rappresaglie.*

#### **ALLE ARMI POPOLO VERSILIESE!**

*La tua libertà e la tua salvezza sono nelle tue mani.*

#### **MORTE AL TEDESCO OPPRESSORE!**

*Dal Comando delle Brigate d'Assalto Garibaldi*

*29 luglio 1944*

Il manifesto, scritto a macchina, non contiene nessun specifico invito agli abitanti di Sant'Anna, ma un appello alla popolazione dell'intera Versilia a mobilitarsi in vista dell'“insurrezione nazionale”, divenuta la parola d'ordine della Resistenza dopo il citato messaggio del generale Alexander, trasmesso tra l'8 e il 9 giugno. Nei giorni successivi il Comitato di Liberazione Nazionale Alta

Italia e il Comando del Corpo Volontari della Libertà avevano provveduto a comunicare le direttive alle loro organizzazioni periferiche.

In Versilia operava la X bis Brigata Garibaldi “Gino Lombardi” e, pertanto, Renato Bitossi (“Giulio”), inviato a Lucca dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale come responsabile delle Brigate Garibaldi per le province di Livorno, Pisa, Lucca e Apuania, fece pervenire le direttive ricevute ai suoi referenti in Versilia, a Massa e a Carrara . Si legge in un messaggio, inviato, tramite una staffetta, ad Antonio Giorgetti del C.L.N. di Camiore: “ *Caro Tonino, (...) voci allarmistiche circolano in Lucca circa lo sfollamento di alcune località della vostra zona (Seravezza, Camaiole, Pietrasanta ecc.), non so se risulta a verità. Comunque ti trasmetto le direttive già mandate in Apuania per lo sfollamento, che si dice in via di effettuazione in quella provincia:*

*1-Resistenza passiva per lo sfollamento della popolazione femminile e infantile--rimanere nelle proprie case senza eseguire l'ordine di sfollamento.*

*2-Alle rappresaglie rispondere con le rappresaglie, cercando di colpire i maggiori responsabili e i più odiosi per la popolazione.*

*3-Non un'ora di lavoro di lavoro per le fortificazioni tedesche, né un attimo di incertezza per non collaborare con i nazifascisti(...).”*

Di conseguenza, alla fine di luglio, furono redatti il volantino diffuso in Versilia dal comando della Brigata “Gino Lombardi” e quello, analogo, fatto circolare, giorni prima, a Carrara dal CLN Provinciale, mentre a Massa faceva la sua comparsa un altro, del tutto simile, del comando del “Gruppo Patrioti Apuani”. Altrettanto avvenne in varie zone dell'Italia occupata, come dimostrano i manifesti e i giornali partigiani conservati negli archivi degli Istituti Storici della Resistenza e pubblicati in vari volumi.

Inoltre, se la causa scatenante l'eccidio fosse stata la disobbedienza all'ordine d'evacuazione, l'intera popolazione versiliense avrebbe dovuto subire la stessa sorte, poiché ben pochi obbedirono alle disposizioni di sfollamento generale in provincia di Parma e altrettanto fece quelle di Montignoso, di Massa e di Carrara..

Invece, sul mancato sfollamento del paese di Sant'Anna influirono non poco le rassicurazioni fornite dai tedeschi a chi era andato al loro comando per chiedere se la popolazione dovesse o no lasciare il paese.“ *Il Parroco di La Culla e di Sant'Anna (don Giuseppe Vangelisti nda) - dichiara in una memoria il superstite Giuseppe Pardini, - si recò al comando tedesco di Camaiole, la signorina Scalero (poi uccisa il 12 agosto nda) a quello di Pietrasanta per sentire se dovevano sfollare sia Sant'Anna sia la Culla. Fu risposto a tutti e due che, non essendoci più partigiani, la parte del versante della chiesa di Sant'Anna e della Culla era stata dichiarata “zona bianca” e nessuno sfollò”*.

Affermazioni confermate dallo stesso sacerdote e da due sorelle, testimoni al processo di La Spezia, le quali hanno riferito che anche la loro mamma si recò con altre donne al comando tedesco di Marina di Pietrasanta, ricevendo le stesse rassicurazioni.

La medesima situazione si verificò pochi giorni dopo in Lunigiana, quando due uomini da San Terenzo Monti (Fivizzano) andarono al comando tedesco della vicina Fosdinovo, poiché la popolazione temeva una rappresaglia dopo il combattimento avvenuto nei dintorni del paese, nel quale le SS avevano lasciato sul terreno 17 morti. Il tenente Fisher, comandante del presidio, in considerazione del fatto che la gente del posto aveva soccorso un soldato ferito, rispose che la popolazione non avrebbe corso alcun pericolo se fosse rimasta nelle case perché le persone trovate all'esterno sarebbero state considerate partigiani. Invece, due giorni dopo, quanti erano rimasti nelle abitazioni, credendosi al sicuro, furono rastrellati e uccisi nella vicina Valla, in tutto 107 vittime, soprattutto donne, vecchi e bambini.

L'analogo comportamento dei comandi tedeschi di Camaiore, Pietrasanta, Marina di Pietrasanta e Fosdinovo, tutti dipendenti dalla 16 SS PGD, è un'ulteriore dimostrazione di come ben poco di casuale ci fosse nelle operazioni di cui rimase vittima la popolazione.

### ***La realtà dei fatti***

Oltre a condannare i responsabili del massacro, la sentenza di La Spezia sgretola definitivamente il castello d'assurdità e menzogne costruito sulla memoria della strage. Il documento, oltre a quella giudiziario, ha un notevole valore sul piano storico. per la dettagliata ricostruzione dei fatti, l'analisi delle testimonianze e della documentazione acquisite e le conclusioni dei consulenti, incaricati di relazionare sui vari aspetti della vicenda.

**Lo sparo della Vaccareccia** (pag.107): *"Proprio queste testimonianze, a parere del Collegio, sono assai importanti perché tolgono le residue argomentazioni a coloro che attribuivano al ferimento di un militare tedesco, in particolare di un ufficiale, la decisione di far virare quell'operazione verso la strage"*.

Le testimonianze citate sono i documenti reperiti negli archivi tedeschi e le dichiarazioni del testimone Beckerth, al quale la mattina del 12 agosto fu ordinato (pag.106): *"(...) di prendere l'untersturmfuhrer Herbst e di portarlo via, perché si era accidentalmente ferito all'addome nel lanciare una bomba a mano contro una donna ed una bambina alla finestra a causa del rimbalzo dell'ordigno"*.

I documenti attestano che, nel corso della strage di Sant'Anna, rimasero accidentalmente feriti per fuoco amico il caporale Horst Eggert e il sottotenente Erdmamm Herbst, l'ufficiale che fu visto in barella da alcuni testimoni.

Esplicite sono le dichiarazioni del tenente colonnello dei Carabinieri Roberto D'Elia, coordinatore del pool di agenti investigativi, in merito alla scheda personale del caporale Eggert: *" Il dato di assoluto interesse lo si rileva sul retro della scheda suddetta, ove in data 12.08.1944, l'Eggert risulta essere stato leggermente ferito a S. Anna da un colpo di striscio alla testa e consegnato all'ospedale da campo. La conferma definitiva della sua presenza sul luogo della strage viene dalla lista nominativa delle perdite n. 16 dal 1 al 31 agosto 1944 del*

*Il Btg. 35 Rgt. In cui al numero progressivo 277 si ha la riprova di tutti i dati suddetti. Si noti la causa della ferita riportata a Sant'Anna il 12.8 e annotata all'interno del rapporto delle perdite alla colonna nr.11: "St.Schuß I.G.I". Significa colpo di striscio alla testa da colpo di arma da fanteria. La ferita riportata dall'Eggert è sicuramente causata da "fuoco amico". Sono stati i suoi stessi commilitoni a ferirlo involontariamente infierendo a mitragliate sulle povere vittime".*

Infine, le parole che Ennio Navari, superstite alla Vaccareccia, deceduto qualche mese fa, pronunciò indignato mentre testimoniava in aula: " C'è anche un'altra cosa: c'è la voce.. ma è venuta che saranno dieci anni, nemmeno, che la strage c'è stata perchè hanno sparato ad un tedesco e invece non è vero nulla perchè io ero lì e a un tedesco non gli hanno sparato(...)Però, ora dico un'altra cosa, siccome si sentono dire tante cose; dicono così che hanno sparato ad un tedesco e, per quello, hanno fatto tutte quelle cose, insomma hanno detto delle cose che... in fondo, ad un certo punto, si dice "sì i tedeschi hanno fatto bene, hanno fatto bene se hanno fatto quelle cose lì". Perché devono tirare fuori queste cose qui quelli che scrivono libri e fanno ...".

**L'uccisione di alcuni fascisti** (pp.108-109): " Dal momento che alcuni fascisti furono effettivamente uccisi dai partigiani, si ritenne che l'intervento tedesco fosse stato sollecitato dai loro parenti, assetati di vendetta(...) Tuttavia, sebbene sia certamente plausibile- anche se moralmente non commendevole- che alcuni parenti dei fascisti uccisi si siano abbandonati a minacce ed espressioni di compiacimento per quanto accaduto a Sant'Anna, e nonostante alcune case siano state inspiegabilmente risparmiate dalla tragedia, il collegio condivide le perplessità già espresse dal prof. Pezzino (consulente del Pubblico Ministero) rispetto ad un'operazione motivata dal solo scopo di vendicare la morte, sia per il tempo trascorso da alcune di quelle uccisioni, sia per la sproporzione della strage con altri episodi di rappresaglia, eccessiva anche per truppe che hanno mostrato di non avere alcun rispetto per i valori umani e per la vita".

**Il mancato sfollamento** (p.110): " (...) Il riferimento alle rassicurazioni tedesche, la considerazione che il 31 luglio a Farnocchia erano saliti 12 tedeschi per far evacuare direttamente la popolazione- per giunta dopo un termine di 24 ore concesso per intercessione di Don Lazzeri- e il fatto che a Carrara l'opposizione delle donne aveva addirittura impedito lo sfollamento senza che succedesse nulla di grave, fanno ritenere poco probabile, e secondo il prof. Pezzino, un nesso diretto tra il mancato sfollamento e la strage".

**Le cause della strage:** p.113): " (...) in virtù di quella sostanziale equiparazione tra civili e partigiani già illustrata, ( si riferisce alle disposizioni impartite dai comandi tedeschi) deve ritenersi che l'ideazione e l'organizzazione dell'operazione avesse l'obiettivo di "ripulire" l'area da tutti coloro che vi si trovavano, fossero essi partigiani o civili, data l'enorme importanza strategica che le si attribuiva nell'erigenda Linea Gotica. Tuttavia, accanto alle poche testimonianze dei militari tedeschi che sapevano trattarsi di un'operazione contro i partigiani ( ciò che non ha gran rilievo perché con quel termine si

*indicavano anche i civili che li aiutavano), sussistono diversi elementi da cui inferire che ai tedeschi era ben noto che nella zona di Sant'Anna ci fossero soltanto civili”.*

*(pp.114-115): ”Tale conclusione, peraltro, è avvalorata anche dalla deposizione del teste Heino Schmidt nell’interrogatorio reso tramite rogatoria il 12 maggio 2005. Infatti, egli, partecipante all’operazione, ha ricordato che era noto, già mentre si recavano al paese, che quella “missione” era particolare, perché non c’era nessun nemico da affrontare, circostanza dalla quale si può desumere che i militari del Reparto fossero perfettamente a conoscenza che non vi avrebbero trovato partigiani ma solo popolazione inerme. E forse, proprio per questo, durante tutto l’interrogatorio, ha continuamente ripetuto che “...una cosa così non l’aveva mai vista”(…) D’altra parte, se davvero quella di Sant’Anna fosse stata una missione contro i partigiani, sarebbe stato lecito attendersi un atteggiamento diverso non appena ci si fosse accorti che di loro, invece, non c’era alcuna traccia. Sì, forse, ci sarebbe potuto scappare qualche colpo d’arma da fuoco, e forse anche qualche morto o ferito. Giammai, però, le uccisioni di centinaia di persone, palesemente indifese e capaci di nuocere o collaborare con i partigiani, come nel caso degli infermi e dei bambini con pochi giorni di vita, così come i poderosi rastrellamenti effettuati anche sulla via del ritorno, quando ormai la vicenda aveva tutti i suoi contorni ben delineati. E invece si è assistito ad una vera escalation di brutalità che, dai primi rastrellamenti nelle zone più periferiche di Sant’Anna, ha trovato il suo culmine nell’immane carneficina del piazzale della chiesa, seguita, come se non ne avessero fatte ancora abbastanza, da quell’infame rogo alimentato persino con gli arredi della chiesa.*

*Pertanto, sulla base degli elementi esaminati e delle osservazioni appena svolte, deve ritenersi che l’azione delle SS fosse proprio finalizzata al massacro della popolazione ed alla distruzione di un intero paese. Suo unico scopo era quello di fare terra bruciata intorno ai partigiani e scoraggiare, oltre agli aiuti da parte della popolazione di altri centri, anche il loro ritorno nella zona”*

**La pianificazione della strage** (p.115): *” Se le considerazioni sopra evidenziate hanno consentito di far luce sulle reali motivazioni, la chiave di lettura fornita dal dottor Politi (esperto di strategia e delle tecniche antiguerriglia dell’esercito tedesco nda), basata su considerazioni di ordine prevalentemente tattico, consente di affermare che l’eccidio non è stato un evento accidentale nel corso di una normale operazione militare, ma l’obiettivo di un’azione attentamente pianificata(…) Partendo dagli elementi acquisiti nel corso dei numerosi anni di indagine, il consulente ha chiarito che per il tipo di movimento delle truppe, per la vastità dell’area, per la sua conformazione e per il numero delle vittime e dei rastrellati, non poteva che trattarsi di un’operazione pianificata fino al livello tattico più basso”.*

*(p.116): “ Inoltre, analizzando meglio il movimento delle truppe rispetto all’area da “ripulire”, si può notare che l’azione ha ricalcato una procedura ben conosciuta e assai ben collaudata dai tedeschi. Infatti, sin dal maggio 1944, esisteva una pubblicazione dottrinale in cui erano previsti tre procedimenti di*

*rastramento che, studiati per la lotta anti “bande”, venivano utilizzati anche per i rastrellamenti di civili nelle zone infestate da partigiani. Per evitare che la gente potesse scappare dall’area interessata, questi si incentravano sull’idea di accerchiamento: il primo (“ Kesselreiben”) era caratterizzato da una battuta circolare che si restringeva progressivamente fino all’eliminazione della banda(...) Tuttavia, poiché quegli schemi rappresentavano soltanto la base teorica da adattare agli avversari, alla conformazione del territorio, alla vegetazione ed a tutti gli altri ostacoli naturali, era abbastanza normale che le singole azioni presentassero delle varianti rispetto allo schema tipico. Infatti, muovendo da tali presupposti, l’analista strategico ritiene che il 12 agosto 1944 a Sant’Anna fu utilizzata una variante del “Kesselreiben”, cioè della battuta circolare”*

*(p.119): “ (...) Considerando, poi, che il dott. Politi ha spiegato che quel genere di operazioni erano di solito precedute da attività di perlustrazione della zona, assume particolare significato quanto riferito da Bartlewsky (interrogatorio del 4 agosto 2003), che ha ricordato come prima dell’eccidio fosse stato comandato con un piccolo gruppo di commilitoni guidati da un sergente per studiare la zona, serbando di ciò un ricordo molto nitido perché era da poco arrivato in Italia e quella era la sua prima missione.*

*(p.120): “Da un’ulteriore prova documentale si evince, infine, che l’azione era stata prevista almeno dal precedente 7 agosto in quanto nel diario giornaliero del LXXV Corpo d’ Armata, da cui dipendeva l’unità responsabile dell’eccidio è scritto che alle ore 21.40 il comandante chiedeva espressamente lo sblocco del II Btg, 35 Rgt. della 16 Divisione SS per un’azione contro le bande della zona a nord e a nord-ovest di Camaiore”*

*(p.123): “In conclusione, non si possono nutrire dubbi sull’esistenza di un piano preciso, volto ad un massacro indiscriminato. Per tale ragione non si è ritenuto odi aderire alla richiesta della difesa Rauch e Schöneberg di procedere all’escussione dello storico Paolo Paoletti, autore di una pubblicazione sulla strage di Sant’Anna nella quale si perviene a diverse conclusioni che la palese dissonanza con quanto comprovato da tutte le risultanze sin qui esposte, avrebbe reso del tutto prive di pregio”.*

**In merito ad alcune eccezioni sollevate dalla difesa** (pp.175-76): *“ Ma dopo quanto affermato dai pochi sopravvissuti di quel feroce massacro, integrato con i ricordi dei superstiti tedeschi, non è stato ravvisato un solo elemento che potesse attribuire all’inerte popolazione la qualifica di “belligerante”. Né è stato riferito di un solo atto di reazione al nemico. Al contrario, soltanto di madri che imploravano pietà per sé e per i propri bimbi (spesso neonati di poche settimane) o dal sacerdote che chiedeva un briciolo di umanità, se non per tutti, almeno per un manipolo di ragazzi ammassati con gli altri nel piazzale della chiesa. Si trattava, in sostanza, di donne, vecchi e bambini indifesi ed esposti alla più cupa barbarie. Infatti i pochi uomini presenti quel mattino, alla notizia dell’arrivo dei tedeschi, ben lungi dall’assumere le armi per contrapporsi all’occupante, e*

*nell'ingenua illusione che i propri cari non corressero alcun pericolo, si limitarono a cercare rifugio nei boschi.*

*Inoltre deve escludersi che quei poveri civili avessero altrimenti preso parte alle operazioni militari, dal momento che non c'era in corso alcuna operazione. E' pur vero che nelle settimane precedenti, nei monti circostanti Sant'Anna, c'erano stati alcuni scontri tra tedeschi e partigiani, ma oltre a non aver coinvolto la popolazione, anzi spesso contraria ad attacchi od imboscate allo straniero, proprio per paura di ripercussioni, questi ultimi avevano ormai abbandonato la zona, come testimoniato dalle fonti sia italiane che tedesche”.*

Significative sono anche le dichiarazioni del tenente colonnello D'Elia: ” *L'ulteriore esame delle persone in precedenza sentite, unitamente a quelle escusse per la prima volta, ha portato la conferma che la strage di Sant'Anna è stata accuratamente pianificata non come un' azione militare, bensì come previsto massacro di civili inoffensivi e innocenti. L'uso sistematico dei lanciafiamme per bruciare non tanto le case, ma quanto i corpi delle vittime della strage rientra nel criminale disegno di non lasciare tracce certe delle infami azioni compiute con indicibile ferocia. Sono emersi svariati episodi di rapine ai danni degli abitanti di Sant'Anna, privati delle poche cose di valore prima di ucciderli. Tali azioni, indegne di chi voglia dichiararsi un soldato, denotano un modus operandi tipico delle più spregevoli accozzaglie brigantesche, adottato dai componenti della Divisione delle SS Reichsführer”.*

### ***Le testimonianze dei militari tedeschi***

**Horst Eggert**, caporale dell'8<sup>a</sup> compagnia, comandante di una squadra addetta ai mortai; prima testimone, poi indagato, è deceduto nel 2003. Dall'intervista rilasciata alla giornalista Christiane Kohl nel **1999**.

*D-Come è iniziato?*

*R-C'erano spari. Si sparava da tutte le parti.*

*D -E lei ha...diciamo, le persone che erano lì erano partigiani, secondo voi?*

*R- Erano dei civili normali, c'erano delle persone normali in quella località. Erano donne, uomini, bambini e così via(...).*

*D-Va bene, ma voi con i mortai avete...*

*R-Non siamo entrati nemmeno in azione*

*D-Cosa hanno fatto gli altri? Lei stava seduto e osservava quello che succedeva?*

*R-Io non ho osservato niente, perché non volevo vedere. Non ero d'accordo che la gente venisse uccisa.*

*D-Ma non poteva mica chiudere gli occhi. Si vedeva qualcosa, no?*

*R-Se si voleva si poteva chiudere gli occhi. Vennero uccisi dei civili, come si usa fare durante il combattimento contro i partigiani. Oltre a me c'erano anche altre persone le quali avevano un'opinione diversa dalla mia(...)*

*D-Sì, ma ad un certo punto...Lei non ha dovuto aprire le case di pietra, non ha dovuto aprire le porte?*

*R-No. Solo in una casa- non era una casa d'abitazione, era piuttosto un capannone in pietra, così come si vedono in montagna in Italia- dove dei civili si erano nascosti. Allora arrivò un soldato della nostra unità con una mitragliatrice e sparò lì dentro. E poi non potevo continuare a guardare.*

*D-Quante persone erano nel capannone?*

*R- Forse dieci, non era molto grande. Era una piccola capanna, come quelle che esistono in Italia, in montagna.*

*D-Poi arrivò un comandante di compagnia che disse: "Annientate col fuoco questo covo! O qualcosa del genere?"*

*R-L'ordine era generico. L'operazione militare era chiaramente rivolta contro i partigiani. Non venivano impartiti ulteriori ordini, si diceva: "Uccidete tutti!"*

*D-E quando...c'era molta confusione? C'era disordine? Sicuramente le persone correvano di qua e di là, volevano scappare e altri...*

*R- Venivano radunati.*

*D-Potrebbe descriverlo? Come avveniva e cosa è successo?*

*R-I soldati...è come durante la caccia, durante la battuta. Le persone vennero radunate." Su, avanti". Vennero portati alla chiesa, la chiesa del paese. C'era un piazzale davanti alla chiesa, con una croce. L'avevo visto spesso in Italia. E le persone venivano radunate in quella piazza, davanti alla croce. E poi ci furono spari e io non potevo più guardare(...)*

*D-Cosa era successo davanti alla chiesa, al crocefisso? Venivano radunati...*

*R-Sì le persone venivano...e poi si sparò, vennero uccisi. Con mitragliatrici. In fretta e senza troppi complimenti. Mi ha sorpreso talmente tanto che le persone non abbiano fiatato. Non hanno gridato, chiesto di poter sopravvivere o altro. Queste son cose...io le ho viste con occhi diversi, pensavo alla mia famiglia, alle nostre persone a casa. Un giorno sarebbe potuto succedere anche a loro. Non è mica più una guerra quando si uccidono donne e bambini(...)*

*D-Torniamo ancora una volta a quelle case di pietra, quando lei...*

*R- In quelle dove hanno sparato?*

*D-Come sono andate le cose?*

*R-In Italia esistono quelle cose, delle stalle o simili e lì dentro c'erano dei civili. E poi arrivò un soldato MG, un soldato con mitragliatrice. Aveva la sua mitragliatrice appesa intorno al collo e ha sparato dentro: "Trrrrr! E allora ho provato nausea, ho pensato: "Questa non è più un'operazione di guerra".*

**Adolf Beckerth** , caporale dell'8ª compagnia. Dalle dichiarazioni rese, come testimone, al Tribunale Militare di La Spezia nell'udienza del 10 novembre 2004. (I= interprete; PM= Pubblico Ministero)

*"(...)PM- Che tipo di ordine è stato dato, cioè che tipo di istruzioni le vennero impartite?"*

*I- Prima dell'intervento non sapevamo neanche il motivo, non vi erano istruzioni, l'unica istruzione che c'è stata data è quella di raggiungere la località in montagna e di raccogliere tutti gli uomini e di arrestarli.*

*PM- Quando è salito su, nel paese, che cosa ha visto?*

*I- Faccio presente di aver intrapreso il cammino per tutta la notte per raggiungere la posizione, era un sentiero molto ripido. Quando siamo arrivati proprio in cima ha suonato la campana. Allora, con l'inizio del suono del campanile, l'Unterstumfurher Herbst ci ha indicato che sono stati avvisati i partigiani. A questo punto siamo stati incaricati, io e il mio amico Otto Nitschke, di raggiungere la chiesa; lungo tutto il tragitto per raggiungere la chiesa vi era solo una casa. Arrivato nelle vicinanze di questa casa, dalla finestra ho guardato fuori una signora e il suo bambino, allora ho detto al mio amico Otto che noi cerchiamo solo uomini, pertanto abbiamo proseguito la marcia, poi proseguimmo fino alla chiesa. La chiesa aveva un'entrata principale, noi non siamo entrati proprio per la porta principale, ma siamo entrati lateralmente da una porta secondaria; quando abbiamo raggiunto la chiesa e siamo entrati abbiamo notato due donne che stavano pregando e nient'altro. Anche in questo caso, siccome noi cercavamo degli uomini, abbiamo visto solo delle donne e siamo usciti fuori di nuovo dalla chiesa senza fare delle ricerche all'interno della chiesa. Noi, dal retro della chiesa, cercavamo di raggiungere la canonica, la presunta canonica, vi era una scalinata che raggiungeva il primo piano. Come abbiamo raggiunto il primo piano, siamo entrati in una stanza e abbiamo visto che era stata appena preparata la colazione e abbiamo notato, dal modo proprio com'era posizionata ancora la colazione, che alcuni si erano allontanati frettolosamente dal posto. Secondo noi era ancora sul tavolo della polenta o della frittata ma non abbiamo notato nessuna persona e nessun uomo, poi siamo di nuovo usciti dalla canonica e abbiamo raggiunto il sagrato. Una volta usciti, ci trovavamo proprio sul sagrato e ci trovavamo proprio sulla posizione destra della chiesa, guardandola di fronte. In quel momento non abbiamo visto ancora nessun uomo, neanche un soldato tedesco. Noi ci siamo appoggiati al muro di chiesa e abbiamo atteso per circa un'ora, un'ora e mezzo, non posso essere più preciso, finché abbiamo notato... ci siamo accorti che stavano arrivando i primi uomini e donne verso il sagrato. Ritengo che in quel momento sia comparso un ufficiale, non ho visto i gradi, ma ritengo che sia stato un ufficiale, non so se era un ufficiale inferiore o superiore, non era visibile in quanto era munito di una giacca mimetica che copriva i gradi. L'ufficiale era accompagnato da un telegrafista, allora noi siamo rimasti lì fermi e nel frattempo sono arrivati altri due sottufficiali, Feldwebel comunque, e si chiamavano Rewitz e Mader. Questo l'ho intravisto proprio sulla parte di sinistra della chiesa, ma sulla parte destra non ho visto nessun altro. Devo dire ancora per precisione che, siccome avevo bisogno di... dovevo fare dei bisogni, allora ho detto al mio amico di rimanere sul posto, mentre io mi allontanavo e andavo sul retro della chiesa per fare il bisogno. Faccio presente che sulla sinistra della chiesa vi era pure un muro, però io ho raggiunto il retro percorrendo la destra della chiesa e, come ho*

raggiunto il posto sul retro della chiesa, ho notato dei morti, erano circa 5 o 6, ma non posso essere più preciso. Noi non abbiamo sentito alcuno sparo allora, per noi il compito era finito perché le persone che... anziani, donne, bambini man mano arrivavano sul sagrato e venivano lì radunati e poi, in quell'occasione, ho visto per la prima volta anche il parroco. In quel momento ho visto per la prima volta anche che l'ufficiale ha chiamato il parroco e vi è stato in diverse occasione una specie di discussione tra il parroco e l'ufficiale. Faccio presente che in quel periodo lì durante le discussioni, vi era un movimento da parte del telegrafista che comunicava con altre persone. Faccio presente che ci sono state diverse comunicazioni tra il parroco e l'ufficiale, non so indicare precisamente quante volte. Alle persone era continuamente chiesto di dire dove sono gli uomini e siccome non vi era alcuna reazione da parte delle persone radunate, è stato chiamato di nuovo il parroco. E' stato posto un ultimatum al parroco, non so se l'ultimatum che gli era posto era di 10 o 15 minuti, allora è stato richiamato di nuovo dopo la scadenza dell'ultimatum e gli hanno chiesto nuovamente "Se non dicono dove si trovano gli uomini allora verranno uccisi, fucilati"(...)

PM-Fino a che momento siete rimasti nella piazza della chiesa?

I- Faccio presente che siamo rimasti sul posto finché ci hanno portato il sottotenente Herbst, che era ferito, e questo era proprio nell'imminenza prima della fucilazione(...).

PM-Prima di accompagnare l'Untersturmführer Herbst a valle lei cosa ha visto sulla piazza?

I-Ho visto la fucilazione, la nostra posizione era così che noi avevamo al fianco il muro della chiesa, che non abbiamo intravisto la mitragliatrice, che era occluso proprio dalla parte del muro della chiesa; noi abbiamo però visto tutte le persone che erano state fucilate(...)

PM-Ha potuto vedere chi ha dato ordine, se era lo stesso ufficiali di cui ha parlato prima?

I- Confermo che l'ordine era stato impartito proprio dall'ufficiale che era lì presente sul sagrato, l'ordine di effettuare la fucilazione è arrivato proprio attraverso la persona che aveva la ricetrasmittente, insomma è arrivato tramite il telegrafista (...)

P.M.-Com'era stato ferito l'Untersturmführer Herbst ?

I-Faccio presente che l'Untersturmführer Herbst era ferito all'addome, io personalmente non ho intravisto la ferita e neanche l'ho guardata. Faccio presente che l'Untersturmführer Herbst non è stato ferito dai partigiani, bensì nell'occasione che lui lanciò una bomba a mano verso la donna e quella bambina che era alla finestra, dove la bomba a mano, al posto di entrare dentro, ha toccato la finestra, è rimbalzata indietro, esplodendo proprio davanti a lui (...)

P.M.- Qual è stato il contegno delle persone fucilate? Gridavano, erano impaurite ?

I- Faccio presente che il parroco, dopo aver ricevuto l'ultimatum che se non gli indicavano i partigiani, gli uomini, allora sarebbero stati fucilati ... per quanto

*mi ricordo tutte le persone erano in piedi, il parroco si è avvicinato alle persone e probabilmente glielo avrà detto in italiano; allora dopo aver appreso questo messaggio dal parroco tutti si sono inginocchiati e hanno pregato e poi ho visto come sono stati fucilati (...).*

*P.M.- Quando è sceso giù dopo l'operazione ha potuto notare del fumo o delle fiamme dalla parte della chiesa ?*

*I-No, anche questo lo ha appreso solo successivamente, che sono stati portati fuori i mobili dalla chiesa, le particolarità le ha apprese solo dopo dalla televisione. Faccio presente ancora che subito dopo che si sono fermate le mitragliatrici avevamo il compito di portare Herbst a valle e ci siamo portati con lo stesso a valle.*

*P.M.-Ha fatto la stessa strada che ha percorso all'andata ?*

*I- No, però era un sentiero che seguiva un piccolo ruscello in quella zona, dopo un'ora di tragitto siamo passati vicino ad una casa e questa era l'unica casa di Sant'Anna, che abbiamo visto al momento della discesa, e nel cortile di questa casa, ad una distanza di circa 30 metri, vi era un raduno di persone vecchie e bambini. Abbiamo depositato Herbst per terra e abbiamo deciso cosa fare. La gente era abbastanza agitata e abbiamo pensato "Cosa facciamo con quelle persone ?" e abbiamo deciso proprio in quell'occasione di avvisare quelle persone lì. E Otto Nitschke, siccome era della Romania e sapeva la lingua rumena, noi abbiamo deciso, proprio in quell'occasione, tutti eravamo d'accordo di avvisare quelle persone e abbiamo incaricato Otto Nitschke, che sapeva il rumeno e che quindi era quasi la stessa lingua italiana, e proprio in quell'occasione Otto Nitschke avrebbe detto loro di andare via da quel posto perché potevano essere uccisi (...)"*

**Ludwig Göring**, caporal maggiore della 6<sup>a</sup> compagnia, reo confesso. Dal verbale dell'interrogatorio del 25 marzo 2004, svolto presso la Procura di Stoccarda

*R-“(...) Giunti in cima, sostammo ed io ebbi l'ordine di proteggere l'ala sinistra con la mia mitragliatrice. Mi collocai quindi in cima con la mitragliatrice all'estrema sinistra.*

*D-Quanto tempo vi rimase?*

*R- Credo due ore, forse un po' di più. Ci fu impartito l'ordine: "Tutti da questa parte!". Dal punto dove ci trovavamo ricominciava una discesa rapida. Tuttavia, a destra, vi era un pianoro, ossia dopo approssimativamente 40 metri, il pendio risaliva ripido. Verso la parte terminale del pianoro, dove ricominciava la salita, vi erano due case. Si trattava di case piuttosto piccole, che erano rivestite in muratura, ma avevano un aspetto misero. Questi edifici avevano sotto un piano terra, cui si poteva accedere al livello del suolo, e, al di sopra, il tetto. Di fronte a queste case sedevano in cerchio 15-25 donne. Da entrambi i lati delle donne sedute vi erano 6-8 soldati per parte. Si trovavano colà anche il mio comandante di compagnia ed altri due ufficiali di rango più elevato, fra cui il comandante di battaglione (...).L'ufficiale di grado più elevato, che presumo essere il*

*comandante di battaglione, ci impartì subito un ordine: "Posizionare la mitragliatrice!". Subito dopo ci impartì l'ordine di puntare la mitragliatrice sulle donne e di sparare non appena fosse stato impartito l'ordine di far fuoco.(...)*

*Avvertito dagli inquirenti che, qualora affermi di aver sparato diventerebbe imputato di concorso in omicidio e che, nella qualità d'indagato, ha la facoltà di non fare dichiarazioni, Göring dichiara: "Proseguo. Devo parlare, non importa cosa accadrà. Ora voglio dire la verità".*

*D-Nell'area di questo spiazzo si trovava un'altra mitragliatrice?*

*R-Vi si trovava una sola mitragliatrice, azionata da me e dall'artigliere addetto alle munizioni. Dopo l'ordine di far fuoco sparai sulle donne. Durò pochissimo l'intera sparatoria. Dopo di ciò due-tre uomini cosparsero di benzina i cadaveri e vi appiccarono fuoco. Improvvisamente vidi che dalla catasta di cadaveri in fiamme si levava correndo un bambino, un ragazzo di circa dieci, undici anni, che si allontanò subito di corsa, scomparendo dietro la scarpata che distava all'incirca due-tre metri. Non avevo visto il bimbo prima. Neanche prima di sparare i colpi o mentre li sparavo avevo notato che vi fosse un bambino con le donne. Non vidi altri bambini in quel luogo. Dunque, il bambino scappò via, forse a due tre metri di distanza e scomparve dietro la scarpata. Il comandante di battaglione gridò: " Qualcuno sta fuggendo", e diede ordine di cercare il bambino. Due o tre uomini si lanciarono alla sua ricerca, ma non riuscirono più a trovarlo. Dopo questi fatti ci recammo, lungo il sentiero, in una località distante circa un chilometro. Percorremmo per circa 30-45 minuti un esiguo sentiero che dovvemmo seguire in fila indiana. Giungemmo quindi in una località che si componeva approssimativamente di 10-15 case. Qui facemmo una pausa. Mentre sostavamo, risuonò all'improvviso uno sparo, ed uno dei miei commilitoni riportò una ferita perforante al femore. Il colpo non proveniva dalle nostre file, ma da quelle dei partigiani".*

**Alfred Concina** , sergente della 7<sup>a</sup> compagnia, imputato Dalla deposizione resa il 21 luglio 2003 presso la Pretura di Freiberg.

*"(...) La località Sant'Anna mi dice qualcosa, prima non mi diceva niente, ma poi ho riflettuto e ho pensato che lì si trattava di quella grande porcata. Sant'Anna infatti era un grande covo di partigiani, lì i soldati tedeschi hanno subito tanti danni. Poi vennero uccisi dei partigiani, anche dei civili, lo so. Personalmente non vi presi parte, non ho fatto una cosa del genere. Devo anche spiegare che mio padre era italiano, egli mi avrebbe maledetto. Non si può dire di quante persone si trattasse, comunque erano moltissime. Posso solo dire così, erano tanti. Tutto avvenne sulla piazza del mercato nelle immediate vicinanze della chiesa(...). Fu una missione relativamente breve, durò circa tre-quattro ore, potrebbe anche darsi che si concluse per mezzogiorno. Le persone erano davanti alla chiesa, queste vennero fucilate. Ciò che in seguito accadde alle persone, non so dirlo. Non so cosa sia capitato ai cadaveri, non so se oltre a ciò sia successo qualcosa. Poi venimmo ritirati, di più non so(...). Non vennero fucilati solo uomini, erano presenti anche delle donne, di bambini non ne so niente. Gli*

*uomini, comunque, erano tutti non più giovani (...) Adesso mi torna in mente che poi i cadaveri furono bruciati dopo l'uccisione. Mi ricordo che vennero gettati dei mobili sopra i cadaveri. Se questi provenissero dalla chiesa, se per esempio fossero delle panche di chiesa, non lo so. Comunque io ho visto degli armadi. Chi abbia sparato non posso dire, erano comunque dei soldati e c'era l'ordine per questo. Oggi non so più niente del fatto che dai casali che circondano il centro di Sant'Anna siano state fucilate ancora altre persone. Di ciò, come ho detto, non so niente. Di altri massacri non so niente. Ciò che so, l'ho detto adesso."*

### ***Piena luce sulle stragi nazifasciste***

Il processo di La Spezia ha confermato che, per rendere piena giustizia alle vittime della strage di Sant'Anna, è necessario che anche altre responsabilità siano appurate, portate a conoscenza dell'opinione pubblica e sottoposte al vaglio della Magistratura, qualora ne sussistano gli estremi, cioè quelle di chi ha fatto in modo che per tanti anni i colpevoli non fossero individuati.

Nel corso delle indagini preliminari e del dibattimento è stato ribadito che fu per volontà dei Governi della Repubblica Italiana, succedutisi dalla fine degli anni Quaranta ai primi anni Sessanta, che i fascicoli relativi a 695 stragi nazifasciste, tra cui quella di Sant'Anna, trasmessi dai servizi investigativi alleati, furono "provvisoriamente archiviati", rendendo impossibile il rinvio a giudizio dei presunti colpevoli, allora in gran parte vivi e facilmente rintracciabili. Era in atto la "guerra fredda" e la Germania doveva essere inserita nella Nato, perciò non si vollero turbare gli equilibri e le relazioni internazionali, anche perché molti ex-ufficiali nazisti facevano parte delle forze armate della Repubblica Federale.

Ma anche un altro fattore influì sulla decisione di non rendere giustizia alle vittime dei crimini nazifascisti. Come avrebbero potuto le autorità italiane chiedere l'extradizione per gli autori degli eccidi avvenuti nel nostro paese senza accogliere quella avanzata dalla Jugoslavia, dall'Albania, dalla Grecia e da altri paesi per i militari italiani che si erano macchiati di crimini analoghi in quei territori? Molti degli ufficiali accusati erano ancora in servizio nelle Forze Armate oppure svolgevano ruoli importanti nella vita pubblica, così per non turbare gli equilibri politici interni, si preferì negare la giustizia alle vittime delle stragi nazifasciste.

Una vicenda che è divenuta di dominio pubblico, grazie alle inchieste del giornalista Franco Giustolisi, poi autore di un libro sull'argomento, ancora oggi attivamente impegnato nella battaglia civile perché sia fatta piena luce su questa oscura pagina di storia.

Ulteriore stimolo in tal senso fu la costituzione, il 29 settembre 2000 a Stazzema, del "Comitato per la Verità e la Giustizia per le stragi nazifasciste", con l'adesione di città martiri, associazioni della Resistenza, parlamentari, Regione Toscana e Provincia di Lucca, una cui delegazione, guidata dal Sindaco Gian Piero Lorenzoni, fu ricevuta dal Presidente Ciampi nel febbraio successivo.

Chi era a capo del Governo negli anni in fu deciso di negare la giustizia alle vittime? Chi erano i titolari dei Ministeri competenti e i loro collaboratori? Fu legittimo il comportamento dei funzionari e dei magistrati? I dirigenti politici erano a conoscenza dell'insabbiamento dei fascicoli?

A queste domande devono esser date risposte chiare ed esaurienti perché è un diritto di tutti i cittadini conoscere i nomi di chi ha consentito che sfuggissero alla giustizia personaggi come il capitano Anton Galler , che ha finito i suoi giorni in un villaggio-vacanze per agiati pensionati in Spagna, o il capitano Helmut Looss, deceduto a Brema nel 1988 dopo aver svolto l'attività d'insegnante di scuola media.